



[Faint, illegible text, possibly bleed-through from the reverse side of the page]

27/2907/1
CARLO MAGNO

FESTA TEATRALE

IN OCCASIONE DELLA NASCITA

DEL

DELFINO

Offerta alle Sacre Reali Maestà Cristianissime

DEL

RE, E REGINA DI FRANCIA

DAL

CARDINALE OTTHOBONI

PROTEETTORE

Degl' Affari della Corona.



IN ROMA, 1729. Per Antonio de' Rossi nella Strada del Seminario Romano.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

d
c
l
3282

UNIVERSITY OF LONDON
WARBURG INSTITUTE

NOTIZIA ISTORICA.

CARLO MAGNO fù un Principe dotato di virtù, e di qualità così rare, e distinte, che con ragione è stato con ammirazione considerato in tutti i Secoli, dall' Universo; essendo invero più affai, di quello che l' (a) antichità talvolta finse de' suoi Eroi, ciò che la veridica Istoria di lui racconta. Dalla (b) nobiltà del sangue potè forse crederfi, che ereditasse quel singolare, e sublime, che il fè spiccare: ma caso che così fosse, troppo più però si accrebbe, non può negarsi, questa gran prerogativa dalle altre acquistate poi dal suo grand'animo; à segno che fin da' primi anni, à rendergli giustizia, fù riputato meritevole del cognome di GRANDE, (c) che appena può convenire à que' pochi, che anno, non che intrapresa, ma bensì terminata una gloriosa carriera.

Aggiunse egli a' pregi naturali della nascita, quanto può aggiugnere di prezioso all'essere dell'Uomo la retta ragione, e la virtù, ornandosi con tutti que' pregi, che le scienze, e le buone (d) arti somministrano; delle quali se

(a) Minus est quod illa finxit, quam quod iste gessit, majorque ambitioso eloquentiæ mendacio simplex veritatis fides. S. Ambros. de Abraham Patriarc. Lib. 1. Cap. 2.

(b) Eginardus Vit. cap. 1. apud Bolland. Act. SS. Januarii Tom. 2. pag. 878. n. 1.

(c) Magnus, & re Maximus, qui ab ineunte ætate corporis, & animi heroicis dotibus ornatus: Ex Martirolog. Gallican. Andreæ Sauffay. Apud Bolland. ut supra parag. 3. Elog. pag. 876. n. 15.

(d) Artes liberales studiosissime coluit, earumque Doctores plurimum veneratus magnis afficiebat honoribus. In discenda Grammatica Petrum Pisanum Diaconum senem audivit; in cæteris disciplinis Albinum, cognomento Alcūinum, item Diaconum Virum undequaque doctissimum præceptorem habuit; apud quem & Rhetoricæ, & Dialecticæ, præcipuè tamen Astronomicæ ediscendæ plurimum, & temporis, & laboris impertivit. Discebat, & artem computandi, & intentione sagaci syderum cursum studiosissimè rimabatur. Eginard. Vit. Cap. 7. n. 30.

alcuna per difetto del soggetto , che la possiede , si vede talvolta degenerata di liberale , in fervile ; per l'istesso motivo in CARLO di fervile , tutta affatto liberale , e ad un modo di dire , Signora divenne . E tali furono in verità la Grammatica , Dialettica , Astronomia , la Rettorica , la Poesia . (*a*) la Musica (*b*) in lui , che in tali discipline instruitissimo , seppe adoperare le medesime in guisa , che parvero esse pure , non meno delle virtù più massicce , necessarie all'armonioso concerto della Repubblica .

Vero è però , che ei possedette le virtù suddette in grado così sublime , ed' eroico , che troppo più si distinsero da quelle : giacchè tanto eccellentemente tutte le praticò , anzi esercitò ciascheduna di esse in particolare ; come se tralasciate le altre , non avesse avuta ad esercitar che una sola di esse , e non fosse stato obbligato à rappresentar che quell' unico Personaggio , à cui ella per proprietà conveniva . Così , nè più , nè meno d'un gran Letterato , non solo i giorni , ma eziandio le notti , impiegava negli studj . (*c*) Con non minore attenzione , come non avesse avuto à far altro , esaminava le Cause da (*d*) Giudice , e compilava (*e*) le Leggi . Invigilava (*f*) nel tempo stesso sù gli andamenti de' ribelli , ed avversarj con gli Eserciti in campagna , facendosi vedere alla testa delle sue Armate , ò per difendersi dà loro , ma per il più per assalirli ; divisando secostesso mai sempre mille maniere , ò da eludere le loro arti , ò da superar-

(*a*) Vide in calce Oper. Albini Alcuini Caroli Magni Carmina .

(*b*) Ecclesiastici cantus harmoniam , ipse artem canendi , psalendique apprimè callens , ac praxis sacræ peritus , ad usum qui exoleverat , revocavit : Saussay in Elog. pag. 876. n. 16.

(*c*) Eginard. ut supra Cap. 7. pag. 885. n. 30.

(*d*) Eginard. ibid. n. 29. pag. ead.

(*e*) Idem ibid. Cap. 7. pag. ead. n. 34.

(*f*) Vid. eund. Eginard. Vit. Cap. 2. pag. 879. , & 3. 4. & seq.

perarli con le sue. Ruminava (*a*) in tanto nella sua gran mente mille riflessi politici, per indirizzare ad adeguato fine tutti i suoi disegni, e i suoi andamenti. E pure in questo mentre, come se fosse stato un solitario, ed un Monaco tutto dedicato all'unico pensiero di sè medesimo, con tutto il rigore trattava il suo corpo (*b*) per soggettarlo allo spirito; e con tutta la (*c*) puntualità, ed esattezza, e giorno, e notte alla recitazione delle ore Canoniche, ed alle celebrazioni de' Divini Misteri assisteva. Aveva (*d*) l'occhio d'ingrandire con nuovi stati, e paesi i confini del suo Regno: e pure minore assai di questa era la premura, che aveva di stabilire, e dilatare quelli del Regno di GESU' CRISTO, cioè della sua Chiesa; tanto lontano, secondo i dettami della falsa politica, dal figurarsi di potere egli migliorare il suo dominio, ed arricchire con le spoglie, e depressioni di lei: quanto sicuro, che l'unico mezzo di stabilire il suo proprio, era quello di preferire al medesimo, tutto quello, che concerneva il culto di Dio, e l'utile, ed' avvantaggio della Chiesa medesima; à segno (*e*) che in morte sigillò l'ultimo de' suoi trofei, con lasciare eredi per testamento le Chiese, ed' i Sacri Tempj de' suoi tesori.

Po-

-
- (*a*) Vide ut sup. in Elog. par. 3. pag. 876., & seq. & Eginard. Vit. Cap. 7. pag. 884. & seq.
 (*b*) Senilem carnem suam cilicino super nudum corpus inhærente jugiter indumento, attrivit. Spondan. Epit. Annal. Baronii, sub anno 814. n. 5.
 (*c*) Rem Divinam in Æde Sacra assidue obivit, neque statas preces, ac Canonicas, seu diurnas, seu nocturnas, cum valuit numquam neglexit. Sauffay in Elog. ut supra n. 16. Ead. habet Eginardus Vit. Cap. 7. n. 32.
 (*d*) Obsequentissimus Ecclesiæ filius, magnanimus religionis defensor, verè Christianissimus Rex, ter Maximus Imperator, fide studiosissimè ampliata, statu Ecclesiæ religiosè ordinato; Regno etiam suo magnificè dilatato &c. Ibid.
 (*e*) Opibus in præcipuas Occidentis Ecclesias, ad Divini cultus augmentum, Mystarumque fomentum, religiosa, regalique munificentia dispertitis &c. ad tranquillum, immortalemque triumphum feliciter emigravit. Ibid. ut supra. Ead. habet Eginardus Vit. cap. 10. pag. 887. n. 38., & seq.

Potea poi mostrar meglio l'abborrimento, (*a*) che egli aveva degli onori, e de' posti, che nel sincero repugnare, che fece, allorchè all'improvviso si vidde imposta dal Sommo Pontefice Leone III. la Corona Imperiale? Ma quantunque questo Augustissimo onore il collocasse sopra gli altri uomini; ei però stimò (*b*) sempre glorioso, l'umiliarlo in ossequio, e servizio dell'Apostolico Trono; nè la forza, ed' autorità, che la dignità Imperiale, e Reale le diedero, furono da esso impiegate, che contro i communi (*c*) nemici di Dio, e della sua Chiesa; poiche circa i particolarî suoi, per quanto potè (*d*), perdonò ei sempre l'offese, che gli avevan fatte, secondo i dettami dell'Evangelo. Gl'Infedeli soli furono propriamente i suoi Nimici, co' quali se adoprò la forza, e la spada; lo fù meramente per drizzare sù le ruine dell'Infedeltà, e dell'Idolatria il trofeo della **CROCE** del suo Signore, come felicemente conseguì nelle

Pro-

(*a*) Cum Imperatoris, & Augusti nomen accepit; primo in tantum avvertatus est, ut affirmaret se eo die, quamvis præcipua festivitas esset, Ecclesiam non intraturum fuisse, si Pontificis consilium præscire potuisset. Eginard. Vit. cap. 8. pag. 885. n. 33.

(*b*) Romanam Ecclesiam, omnium Matrem à multiplici pressura vindicavit, ab hostibus liberavit, pristinum in decus, & honorem restitutam immensis beneficiis cumulavit. Sauffay Elog. ut supra.

Multa, & innumera Pontificibus munera missa. Nec ille toto Regni suo tempore quemquam duxit antiquius, quàm ut Urbs Roma sua opera, suoque labore veteri polleret auctoritate. Eginard. Vit. cap. 8. ut supra n. 33.

(*c*) Clementia in victos hostes incomparabili usus est: neminem enim illorum extra aciem umquam occidit: in conjuratione deprehensos levi mulcta castigavit. Sauffay loc. cit. n. 18.

Per omne vitæ suæ tempus, ita cum summo omnium amore, & favore, & domi, & foris conversatus est, ut nunquam ei vel minima inustæ severitatis nota à quoquam fuisset objecta. Eginard. Vit. cap. 8. pag. 884. n. 26.

(*d*) Gentes barbaras plerasque, & in his maximè Saxones, Bohemos, Sclavones; Bojos, Nunnos, Sclavosque ab idolorum nefandis ritibus, ad Christi verè Dei cultum salutarem convertit. Sauffay Elog. ut sup.

Saxoni toties rebellanti, toties perduelli, victoque, aliam ferre legem non tulit, quam ut Christum seridò ejurata idolorum impietate coleret. Sauffay ibid. ut sup. n. 18.

Province, e Paesi, che soggiogati dal suo valore, riceverono per suo mezzo il maggiore di tutti i beneficj, cioè il lume della Fede. Ma (a) quanto à gli altri, che già avendolo ricevuto, ò l'avevano oscurato col costume, ò l'avevano spento; insegnò (b) egli col suo esempio, quale in casi simili, deve essere il zelo del Principe, veramente Cattolico. Insomma CARLO MAGNO fù un Principe, in cui si vidde un quasi non concepibile complesso (come dicevo) di tutto il grande, e virtuoso, che tra tutti gl'altri Uomini diviso, e spartito s'ammira. Ei Poeta arguto, e vivace; Ei Rettorico eloquente; Ei sottile Dialettico; Ei Musico eccellente, anzi Maestro del canto, specialmente Ecclesiastico. Saggio compilatore di Leggi; Ei sollecito (c) promotore dell'Ecclesiastica Istoria, Esattissimo Religioso nel culto di Dio; Bravo Soldato, Avvedutissimo Capitano, Rè grande, Imperatore potente, Trionfatore glorioso: e che, come fù il primo della nazione Francese, che col Diadema Imperiale avesse cinte le tempia; fù il primo (d) altresì, che tra tutti i Cesari dà tutte le nazioni scelti, meritasse il culto, e l'onore de' Santi.

Id-

-
- (a) Hæreses verò per Orbem Occidentalem exitiosè grassantes, plerasque extinxit, disciplinam resarci Ecclesiasticam collapsam curavit: quæque pridem marcescebat, egregiè reflorescere fecit pietatem: quam, & sollicitè excultam, longè, latèque toto Orbe provexit. Saussay Elog. ut sup.
- (b) Concilia varia Summæ Sedis permisso: ad eliminanda falsa dogmata, & sententiam Catholicæ Ecclesiæ Romanæ (quam in omnibus à prima infantia, ad ultimum vitæ punètum, constantissimè retinuit, observavitque) afferendam coegit. Idem ibid. n. 57.
- (c) Beatorum res gestas, per Paulum Diaconum conscribi, easque publicè stans diebus legi præcepit. Fastos Martyrum, Conciones Patrum collegi, omniumque quibus imperabat gentium res memoratu dignas, ad religionis cultum in literis mitti curavit. Idem ibid. Eadem habet Eginardus Vit. cap. 8. pag. 885. n. 34.
- (d) Ob fidei, & Operum magnitudinem, uti Sanètorum consortio adscisci in Cælis promeruit; ita eodem honore, ob immensa ejus in Orbem Christianum beneficia, consuevit à fidelibus haud renuente Ecclesia celebrari. Saussay Elog. ut supra n. 18.

Iddio , che avea trovato questo nuovo Davide (a) secondo il suo cuore, untolo col suo fant'olio, ajutatolo con la sua mano , ed invigoritolo col suo braccio ; avendo destinato di continuare ne' Monarchi , che gli farebbero nel Regno di Francia succeduti, la stessa affluenza di misericordie usate con lui ; e di rendere con ciò il suo (b) Trono ; (per seguitare à servirmi del linguaggio della Scrittura) come i giorni del Cielo ; c'ha fatta vedere nei Rè, che gli sono stati di mano in mano surrogati, fino al dì d'oggi, una così felice propagazione, come del suo valore, così del suo Zelo per la Fede Cattolica ; che per tutti i versi, dà tutto questo pienamente è rimasto autorizzato il titolo glorioso, di Primogenito della Chiesa, à ciascheduno di essi attribuito: il che ha fatto, e fa, che aja detto pure per ognuno di loro quel Profetico vaticinio (*ED IO (c) LO PORRO' MIO PRIMOGENITO*): come certamente di tutti i Rè, doppo CARLO MAGNO, di così gloriosa Nazione, pare pure verificato ciò, che riferisce de' Padri dell'antico Testamento, l'Appostolo, con dire: (*Che in virtù (d) della Fede anno vinti i Regni, operata la giustizia, conseguite le promesse, serrate le bocche de' Leoni, estinta l'impetuosità degl'incendj, poste in fuga le armate più poderose ; che si sono riavuti dall'infermità, sono stati forti in guerra, ed' anno roversciati i Campi, ò sia gl'alloggiamenti delli stranieri*). Cose tutte, che potrebbonfi

bonfi

(a) Inveni David servum meum : Oleo Sancto meo unxi eum : Manus enim mea auxiliabitur ei, & brachium meum confortabit eum. Psal. 88. V. 21. e 22.

(b) Et ponam in Sæculum Sæculi semen ejus : & thronum ejus, sicut dies Cœli. Psal. idem V. 29.

(c) Et ego primogenitum ponam illum. Psal. id. V. 27.

(d) Qui per fidem vicerunt regna, operati sunt justitiam, adepti sunt repromissiones, obturaverant ora Leonum, extinxerunt impetum ignis, effugierunt aciem gladii, convaluerunt de infirmitate, fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterorum. Hæbreor. Cap. 11. V. 33. 34.

bonfi di leggieri giustificare coll'Istoria alla mano, se questa fusse opportuna congiuntura di farlo; ma pure, che tanto quanto, senza riandare la vita, e le gesta di tutti que' Monarchi, col solo confronto di CARLO MAGNO, con l'ultimo LODOVICO XIV., può parere abbastanza giustificato; mentre nel Zelo della Religione, nell'estirpazione degli errori, e de' vizj, nelle gloriose imprese in terra, ed' in mare, nell'amore delle lettere, nel valore dell'armi, in guerra, ed' in pace, nella Magnanimità, Generosità, Prudenza, si vede che hà dall'universale applauso, con il suddetto CARLO ottenuto commune il distintivo di GRANDE.

Non può negarsi pertanto, che sù questi fondamenti, dirò, nuovi, ed' antichi, non siano più che ben stabilite, come le speranze, così le preghiere, che LUIGI XV. felicemente regnante, non sia per ravvivare in sè stesso quelle ammirabili doti, e prerogative, che qual'eredità, si sono vedute passare, dà generazione in generazione in que' Principi, che l'anno preceduto: e che insieme i voti di tutti i fedeli, non possano essere, nè meglio, nè più giustificatamente indirizzati, che nel pregare alla Prole Reale, di cui presentemente è stato felicitato dà Dio, le medesime rarissime qualità, e Divine Virtù, delle quali, col rimanere adorno l'istesso Reale Infante, niun'altro in conseguenza venga a rappresentare meglio dell'istesso suo inclito Genitore; e perciò à far comparire in lui tutto l'ammirabile, e il grande, che ne' beati suoi Antenati anno ammirato finora i Secoli scorsi. Prosperità, che in un modo più preciso anche dalla vostra parte, costantemente il Mondo tutto si compromette, ò CRISTIANISSIMA REGINA, che qual nobilissima pianta trasportata dal bellicoso, e generoso terreno della Polonia, in quello della Francia, fà sperare dal Regio Bambino, che

avete dato alla luce , que' spiriti di valore , e pietà , che con l'augumento della Religione , e del Regno , feco arricchino à tutto il Mondo Cristiano , con l'abbondanza di tutti i beni , un perfettissimo scambievole abbracciamento , trà la Giustizia , e la Pace .

Or benche l'Opera , che quì viene esibita , trà tante , anzi trà tutte , altro non rappresenti , che una sola impresa , e vittoria dà CARLO MAGNO ottenuta in Italia . Nulladimeno , perche in essa si fa vedere il luogo proprio , in cui le prodezze gloriose , in mille , e mille altre occasioni dà questo grande Eroe operate , riceverono la meritata ricompensa ; mentre vincitore in essa si fa comparire ricevuto in Roma , che è la sola , scelta dalla Divina Provvidenza nel Mondo , à qualificare i Conquistatori dell'Universo , con l'onore de' trionfi : perciò si è stimata adattatissima àgl'augurj felici del nuovo nato PRINCIPE la rappresentazione della somma mercede data al merito d'un suo così grande Progenitore ; desiderandogli così dà DIO OTTIMO MASSIMO , che ei cominci à contare le sue glorie , dà quel trionfo , in cui si videro con sommo onore coronate quelle di CARLO MAGNO ; e che il più sublime , e dirò l'ultimo trofeo di questo , divenga il suo primo .

AVERTISSEMENT

HISTORIQUE.

C'Est avec raison qu'on à admiré de tout tems dans CHARLE MAGNE le concours, & l'union des toutes les qualités, qui peuvent contribuër à formér un grand homme. Ce que la verité de l'histoire nous aprend de ce Monarque, se trouve fort au dessus de tout ce que l'Antiquité (a) à souvent coutume de feindre de plus merveilleux dans ses Heros. S'il dut une partie de l'Eclat de ses vertus au bonheur de sa Naissance (b) au moins ne peut on disconvenir, qu'il n'en relevá encore, & n'en accrut la grandeur par luy mesme. Des les premieres anneés de son Regne, toutes les Nations concoururent à luy rendre propre le nom de GRAND; (c) Sur nom, qui à tout autre, qu'à CHARLE MAGNE, peut à peine convenir avec justice aux Heros, qui ont fini de remplir les plus glorieuses carrieres.

Il fit valoir le beau & riche fond de son heureux naturel par tout ce que la droite raison soutenue par la vertu, & l'étude des Sciences, & des beaux Arts, (d) peuvent y cultiver, ou y ajoutér de solide, & de merveilleux. Il evita l'

b

ece-

-
- (a) Minus est quod illa finxit, quam quod iste gessit, majorque ambizioso eloquentiæ mendacio simplex veritatis fides. S. Ambros. de Abraham Patriarc. Lib. 1. Cap. 3.
- (b) Eginardus Vit. cap. 1. apud Bolland. Act. SS. Januarii Tom. 2. pag. 878. n. 1.
- (c) Magnus, & re Maximus, qui ab ineunte ætate corporis, & animi heroicis dotibus ornatus: Ex Martirolog. Gallican. Andreæ Sauffay. Apud Bolland. ut supra parag. 3. Elog. pag. 876. n. 15.
- (d) Artes liberales studiosissime coluit, earumque Doctores plurimum veneratus magnis afficiebat honoribus. In discenda Grammatica Petrum Pisanum Diaconum senem audivit; in cæteris disciplinis Albinum, cognomento Alcünium, item Diaconum Virum undequaque doctissimum præceptorem habuit; apud quem & Rhetoricæ, & Dialecticæ, præcipuè tamen Astronomicæ ediscendæ plurimum, & temporis, & laboris impertivit. Discebat, & artem computandi, & intentione sagaci syderum cursum studiosissimè rimabatur. Eginard. Vit. Cap. 7. n. 30.

eceüil , dans le quel tombent quelque fois ceux , qui s'y ap-
 pliquent . Sans s'y asservir , il les posseda eminentement , &
 par l'usage , qu'il en sceut faire , il annoblit pour ainfty dire ,
 tous les Arts Liberaux : la Grammaire , la Rethorique , la
 Logique , la Poesie (a) la Musique (b) l'Astronomie n'eurent
 pour luy rien d'inconnü . Il sceut rendre utiles & faire servir
 ces Sciences au concert harmonieux de la Republique . Il en
 changea presque la Nature , & elles devinrent en sa Person-
 ne autant de vertüs . Il les pratiqua tour à tour si excellem-
 ment , qu'on eut dit quelque fois , qu'il oublioit l'une pour
 l'autre : & qu'il n'étoit instruit , que de celles , qu'il exerçoit
 pour lors . A l'exemple des Gens de lettres il passoit les jours ,
 & les nuits a l'Etüde : (c) on eut crü qu'il n'avoit pas d'autre
 occupation : en Juge des plus attentifs il examinait les Pro-
 ces : (d) Amateur de la Justice jusqu'au point qu'il compilá
 luy mesme les Loix : (e) au milieu de ces differentes applica-
 tions CHARLE MAGNE etendoit ses soins , & sa vigilance sur
 les demarches des Rebelles , & les manoeuvres de ses Enne-
 mis ; (f) Il les suivoit en campagne ; egalement admirable
 a la Tête de ses Armées , soit qu'il s'agit de renverser leurs
 entreprises ; ou qu'il voulut le plus souvent les reprimér ,
 ou les prevenir : se divisant en quelque sorte , & se multi-
 pliant luy mesme pour parer à leurs ruses , & les prendre
 dans les piegez , qu'il leur tendoit . Il meditoit sans ces-
 se les moyens le plus propres a l'execution de ses projets .

(a) Tant

(a) Vide in calce Oper. Albin Alcuini Caroli Magni Carmina .

(b) Ecclesiastici cantus harmoniam , ipse artem canendi , psalendique apprimè callens ,
 ac praxis sacræ peritus , ad usum qui exoleverat , revocavit : Saussay in Elog.
 pag. 876. n. 16.

(c) Eginard. ut supra Cap. 7. pag. 885. n. 30.

(d) Eginard. ibid. n. 29. pag. ead.

(e) Idem ibid. Cap. 7. pag. ead. n. 34.

(f) Vid. eund. Eginard. Vit. Cap. 2. pag. 879. , & 3. 4. & seq.

(a) Tant de soins differents ne l'empechoient pas de penser ferieusement à son salut eternel; il assistoit exactement jour & nuit aux heures Canoniques, & à la celebration des Divins Mystères. (b) Il paroissoit un solitaire, traittant son corps avec rigueur, pour le soumettre mieux a l'esprit. (c) Quelqu'Envie, qu'eut CHARLE MAGNE d'etendre les bornes de ses etats, (d) cette Envie n'egalà point son empressement pour affermir, & accroitre le Regne de JESUS CHRIST, & de son Eglise: bien eloigné de cette fausse politique, qui vise à enrichir sa Couronne des depouilles du Sanctuaire: Il en comprit mieux les solides avantages: & considerà la propagation du culte de Dieu, comme le plus seur moyen de maintenir à jamais son Empire: aussi le dernier Sceau (e) qu'il mit à ses Tropheés, fut de declarer par son Testament les Eglises, & les Saints Temples heritiers de son Epargne.

Le Chagrin, que ce Monarque temoigna (f) lorsque le Souvrain Pontife Leon III. le salua à l'improviste du nom d'Empereur, & d'Auguste, fut l'effet, & la marque de sa

b 2

mode-

(a) Vide ut sup. in Elog. par. 3. pag. 876., & seq. & Eginard. Vit. Cap. 7. pag. 884. & seq.

(b) Senilem carnem suam cilicino super nudum corpus inhærente jugiter indumento, attrivit. Spondan. Epit. Annal. Baronii, sub anno 814. n. 5.

(c) Rem Divinam in Æde Sacra assidue obivit, neque statas preces, ac Canonicas; seu diurnas, seu nocturnas, cum valuit numquam neglexit. Saussay in Elog. ut supra n. 16. Ead. habet Eginardus Vit. Cap. 7. n. 32.

(d) Obsequentissimus Ecclesiæ filius, magnanimus religionis defensor, verè Christianissimus Rex, ter Maximus Imperator, fide studiosissimè ampliata, statu Ecclesiæ religiosè ordinato; Regno etiam suo magnificè dilatato &c. Ibid.

(e) Opibus in præcipuas Occidentis Ecclesias, ad Divini cultus augmentum, Mystrarumque fomentum, religiosa, regalique munificentia dispertitis &c. ad tranquillum, immortalemque triumphum feliciter emigravit. Ibid. ut supra, Ead. habet Eginardus Vit. cap. 10. pag. 887. n. 38., & seq.

(f) Cum Imperatoris, & Augusti nomen accepit; primo in tantum aversatus est, ut affirmaret se eo die, quamvis præcipua festivitas esset, Ecclesiam non intraturum fuisse, si Pontificis consilium præscire potuisset. Eginard. Vit. cap. 8. pag. 885. n. 33.

modestie, & de son mepris, pour le faste, & les honneurs. Quelqu'Elevé, qu'il se vit par la au dessus de toutes les puissances du Monde (a) il n'en fut, que plus attentif, & plus passionné a signaler son obeissance au Saint Siege, & ses services (b). Jamais il n'emploja plus volontiers de la force, & de l'autorité Imperiale, & Royale, que lors qu'il s'agit de s'en servir contre les communs ennemis de Dieu, & de son Eglise: (c) toujours facile à pardonner selon le precepte de l'Evangile; il ne trouva digne de son ressentiment, que l'infidelité, & l'erreur: & s'il leur fit éprouver la force de ses Armes, ce ne fut qu'autant, qu'il étoit necessaire pour pouvoir egalemment planter sur les ruines de l'une, & de l'autre le Trophée de la Croix du Sauveur. Dans les Provinces & Pays, qu'il conquît par sa valeur, Dieu benît ses desseins, en leur faisant recevoir de sa main la lumiere de la Foy: il leur porta selon ses desirs le plus grand de tous les biens: & s'il arrivoit (d) que les peuples, qui

avo-

(a) Romanam Ecclesiam, omnium Matrem à multiplici pressura vindicavit, ab hostibus liberavit, pristinum in decus, & honorem restitutam immensis beneficiis cumulavit. Saussay Elog. ut supra.

Multa, & innumera Pontificibus munera missa. Nec ille toto Regni suo tempore quemquam duxit antiquius, quàm ut Urbs Roma sua opera, suoque labore veteri polleret auctoritate. Eginard. Vit. cap. 8. ut supra n. 33.

(b) Clementia in victos hostes incomparabili usus est: neminem enim illorum extra aciem unquam occidit: in conjuratione deprehensos levi mulcta castigavit. Saussay loc. cit. n. 18.

Per omne vitæ suæ tempus, ita cum summo omnium amore, & favore, & domi, & foris conversatus est, ut nunquam ei vel minima inustæ severitatis nota à quoquam fuisset objecta. Eginard. Vit. cap. 8. pag. 884. n. 26.

(c) Gentes barbaras plerasque, & in his maximè Saxones, Bohemos, Slavones, Bojos, Hunnos, Slavosque ab idolorum nefandis ritibus, ad Christi veri Dei cultum salutarem convertit. Saussay Elog. ut sup.

Saxoni toties rebellanti, toties perduelli, victoque, aliam ferre legem non tulit, quam ut Christum seribè ejurata idolorum impietate coleret. Saussay ibid. ut sup. n. 18.

(d) Hæreses verò per Orbem Occidentalem exitiosè grassantes, plerasque extinxit, disciplinam resarciri Ecclesiasticam collapsam curavit: quæque pridem marcescebat, egregiè refflorere fecit pietatem: quam, & sollicitè excultam, longè, latèque toto Orbe provexit. Saussay Elog. ut sup.

avoient eu le bonheur d'être une fois éclairés de cette divine lumière, vinrent à l'obscurcir, par la depravation de leurs mœurs; ou à l'éteindre par leur retour aux premiers Erreurs, jamais Prince n'apprit mieux par son exemple (a) ce qu'on doit attendre pour lors du zèle d'un Souverain véritablement Catholique. Pour tout dire en un mot CHARLE MAGNE à été l'unique grand homme, ou l'unique grand Prince, qui fut alors dans le Monde. Il réunit en sa Personne tout ce que la Grandeur, & la vertu des plus grands hommes peuvent représenter à nos yeux d'admirable, & de merveilleux. En effet nous voyons qu'il eut tout le feu, & l'entoufflement de la Poésie: tout le sublime, & la force de l'éloquence: toute la précision, & la subtilité de la Dialectique: il posséda même en maître la Musique, & le Chant Ecclesiastique. Nous voyons qu'il fut un sage, & habile Compilateur des Loix; un vif, & fidele Promoteur de l'histoire Ecclesiastique; (b) Religieux plus qu'aucun autre Monarque à faire fleurir dans son Royaume la Pieté: brave Soldat: prudent Capitaine: Grand Roy: puissant Empereur: glorieux Vainqueur. Nous voyons en fin qu'il à été le premier Roy François, qui ait porté sur sa Tête le Diademe Imperial, & le premier (c) des tous les Cezars, qui ait mérité le Culte, & les honneurs, qu'on rend aux Saints.

(a) Concilia varia Summæ Sedis permisso ad eliminanda falsa dogmata, & sententiam Catholicæ Ecclesiæ Romanæ (quam in omnibus à prima infantia, ad ultimum vitæ punctum, constantissimè retinuit, observavitque) afferendam cogit. Idem ibid. n. 57.

(b) Beatorum res gestas, per Paulum Diaconum conscribi, easque publicè statis diebus legi præcepit. Fastos Martyrum, Conciones Patrum collegi, omniumque quibus imperabat gentium res memoratu dignas, ad religionis cultum in literis mitti curavit. Idem ibid. Eadem habet Eginardus Vit. cap. 8. pag. 885. n. 34.

(c) Ob fidei, & Operum magnitudinem, uti Sanctorum consortio adscisci in Cælis promeruit; ita eodem honore, ob immensa ejus in Orbem Christianum beneficia, consuevit à fidelibus haud renuente Ecclesia celebrari. Sauffay Elog. ut sup. n. 18.

Dieu trouva en CHARLE MAGNE un Serviteur fidele , un nouveau David selon son Coeur (a) qu'il fit oindre de son huile Sainte . Sa main fut toujours prête à le secourir : Il l'appuya toujours de son Bras , resolu de continuer dans sa Posterité sur le Throne des François sa perpetuele Protection. Et pour parler encore le langage de l'Ecriture , de conserver (b) sa race pendant tous les Siecles , & de faire durer son Throne autant que les Cieux . Promesses dont nous eprouvons tous les jours la fidelité dans ses Augustes Successeurs , qui se montrent depuis tant de Siecles les heritiers de ses vertús , & les imitateurs de son zele pour la Religion : ne meritant pas moins , que CHARLE MAGNE le Titre glorieux , & hereditaire , qu'ils portent tous successivement de Fils Ainé de l'Eglise . Ces paroles du Roy Prophete peuvent leur etre indifferemment appliqueés : & moy (c) je le declareray mon Fils Ainé . Et certes ce que l'Apotre nous apprend des anciens Patriarches se dit avec verité des Rois de France depuis CHARLE MAGNE : que par la Foy (d) ils ont subjugué des Royumes : ont accompli les devoirs de la Justice , & de la Vertú : ont receu l'effet des promesses : ont fermé la gueule des Lions : ont eteint l'activité du feu : Ont echappé au tranchant de l'Epee : ont eté remplis de force , & de courage dans les Combats : ont mis en deroute les Armeés Etrangeres . Une simple lecture de l'histoire suffit pour justifier tous ces faits.

La

(a) Inveni David servum meum : Oleo Sancto meo unxi eum : Manus enim mea auxiliabitur ei , & brachium meum confortabit eum . Psal. 88. V. 21. e 22.

(b) Et ponam in Sæculum Sæculi semen ejus : & thronum ejus , sicut dies Cæli . Psal. idem V. 29.

(c) Et ego primogenitum ponam illum . Psal. id. V. 27.

(d) Qui per fidem vicerunt regna , operati sunt justitiam , adepti sunt repromissiones , obturaverant ora Leonum , extinxerunt impetum ignis , effugerunt aciem gladii , convaluerunt de infirmitate , fortes facti sunt in bello , castra verterrunt exterorum . Hæbreor. Cap. 11. V. 33. 34.

La plus legere comparaiſon du Regne de CHARLE MAGNE , & de celuy de LOVIS XIV. le fera connoitre palpablement.

LOVIS XIV. ne ſe rendit pas moins propre , que CHARLE MAGNE le nom de Grand par ſon zele pour la Religion, par ſon application à deraciner les vices , & à extirper les erreurs , par la multitude de ſes glorieux exploits , & ſur Mer , & ſur Terre : par ſon amour , pour faire fleurir les belles lettres dans ſes etats : par ſa valeur dans la Guerre : par ſa conduite dans la Paix : par la Grandeur de ſon genie : par la generoſité de ſon coeur : enfin par la prudence admirable , & conſommée , qui aſſiſta toujours à ſes Conſeils, & qui reglà conſtamment toutes les actions de ſa vie .

C'eſt ſur de pareils & ſi ſolides fondements , qui ſont egalemment anciens , & recents , que nous appuyons la Juſtice de nos eſperances , & des prieres , que nous adreſſons au Seigneur , pour voir fleurir dans la ſacrée Perſonne de LOVIS XV. glorieuſement regnant les hautes qualitez , qui luy ont ete ſi conſtamment transmises avec le ſang . Nous ne demandons pas avec moins de confiance , ny moins d'ardeur pour l'Auguſte Rejetton , que Dieu vient de luy accorder , la perpetuité de tant de vertus Royales & Divines : les quelles en formant un jour entre le Pere , & le Dauphin une parfaite reſſemblance , nous remettront encore plus parfaitement , ſ'il eſt poſſible , ſous les yeux tout le grand , & le merueilleux , que les Siecles paſſés ont admiré dans leurs Ayeux . Vous , REYNE TRES CHRETIENNE , Vous etez un gage aſſeuré de l'accompliſſement de nos Voeux . L'union des rares vertus , que V. M. à apportée du Sein Martial , & genereux de la Pologne , & dont Elle à enrichie la France , concourent à nous le promettre : nous devons à cet eſprit de Valeur , & de Pieté , que V. M. à transmiſe avec la vie

a ce tendre , & Auguste Enfant l'affermissement , & l'aggrandissement de la Religion , & du Royaume , & il ne se peut faire , que l'heureuse Alliance , que V. M. forme entre la Justice , & la Paix ne soit pour l'Europe entiere une Source feconde , & intarissable de toute sorte de biens , & de prosperité ,

Le sujet de l'Opera s'est tiré d'une des Victoires , que CHARLE MAGNE remporta en Italie : on s'est borné par preference a ce choix déterminé par l'occasion , qu'il donné de faire voir le lieu , ou furent couronnés tous ses Exploits . On le represente donc Vainqueur en Italie ; on le voit reçu dans Rome avec applaudissement : revetu du nom d'Empereur , & d'Auguste dans cette Capitale du Monde Chretien , à qui il appartient par la disposition de la Divine Providence de donner les Titres aux Vainqueurs , & de leur departir l'honneur du Triomphe . Ce sujet au reste à parú tres propre a etre representé à l'occasion de la Naissance du Dauphin , puis qu'il rappelle le souvenir de la recompense , que Dieu , par le Ministère de son Vicaire en Terre , accorda autrefois a la valeur , & au merite singulier d'un de ses plus illustres Ayeux . Puisse cet aimable Prince , durant une longue suite d'années compter les premiers honneurs , qu'on luy à rendu , par l'Epoque de ce jour , & par la gloire , qui rejaillit sur sa Personne du recit , qu'on va faire des honneurs , qui mirent le comble à celle de CHARLE MAGNE . Fasse enfin le Ciel , que les Tropheés , que nous allons celebrer par nos chants , ne servent que de prelude à ceux , qui sont destinéz à cet Auguste Enfant , qui fait le sujet de cette Fete &c.

INTERLOCUTORI.

CARLO MAGNO.

LODOVICO SUO FIGLIO.

ERMENGARDA PRINCIPESSA DI SASSONIA.

ADELINDA PRINCIPESSA DE' LONGOBARDI.

ILDEBRANDO DUCA DELL'UMBRIA.

SERGIO SENATORE ROMANO.

NELLE MACHINE.

L'AURORA

CON IL CORO DELLE TRE' GRAZIE.

APOLLO

CON IL CORO DELLE ORE.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Tempio antico già dedicato a Giove Feretrio sul Tarpeo, con Trono.

SCENA SESTA.

Boschetto delizioso di Quercie nel Campidoglio.

SCENA UNDICESIMA.

Foro Romano tra il Campidoglio, e il Palatino.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Mura esteriori di Roma colla Porta Carmentale, che esce alla Campagna.

SCENA SESTA.

Quartiere de' Soldati contiguo alle Mura interne di Roma colla Porta Carmentale chiusa.

SCENA DUODECIMA.

Campo de' Sanniti nella Via Appia con Padiglione Reale circondato da molte altre Tende.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada Suburbana, che dal Fiume Tevere conduce alle radici del Campidoglio.

SCENA QUINTA.

Stanze nel Palazzo del Campidoglio.

SCENA NONA.

Portico Capitolino.

SCENA DECIMAQUARTA.

Piazza nel Campidoglio con Statue, Colonne, e Trofei di Mario, destinata pel Trionfo di Carlo Magno.

M A C H I N E .

Carro tirato da Colombe circondato da Nuvole , che conduce l'Aurora accompagnata dalle trè Grazie .

Reggia luminosa con Trono , sopra del quale siede Apollo con il corteggio di molti Genj , e delle Ore ; vedendosi in un lato il di lui Carro custodito da' medesimi Genj .

C O R I , E B A L L I

Per il fine dell' Atto Primo .

Di Ninfe , e Giardinieri .

Per il fine dell' Atto Secondo .

Di Amazzoni , e di Eroi .

COMPOSITORE DELLA MUSICA .

Giovanni Costanzi Romano Maestro di Cappella del Signor Cardinale OTTHOBONI .

INVENTORE DELLE SCENE .

Il Cavalier Nicolò Michetti Romano Ingegniere del Signor Cardinale OTTHOBONI .

MAESTRO DE' BALLI .

Gioseppe Fonton Turinese .

CONDUTTORE DEGLI ABBATTIMENTI .

Giacomo Orti Romano .

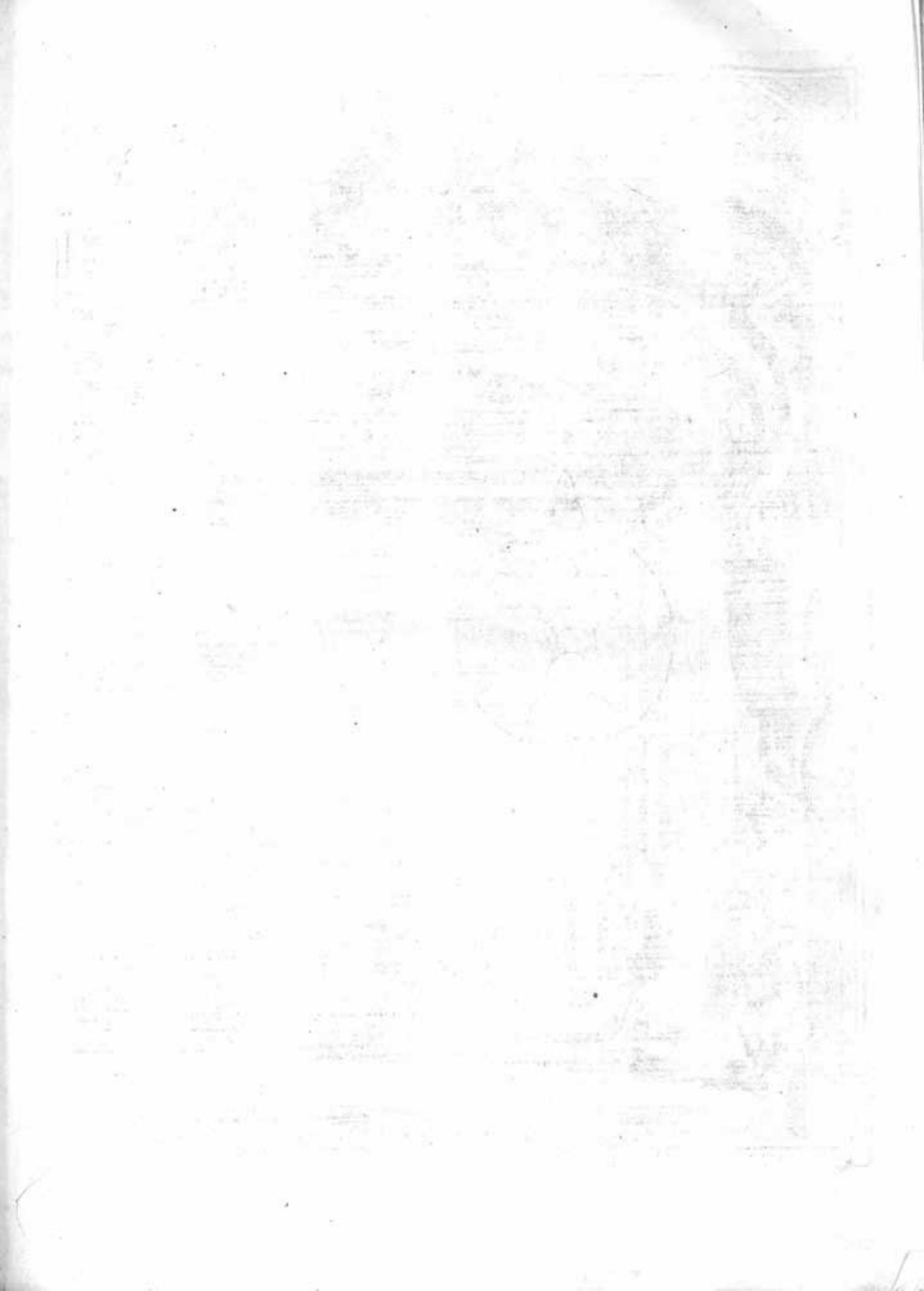
IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo P. Mag. Sacri Palatii Apostolici.

N. Baccarius Episc. Bojan. Vicesgerens.

IMPRIMATUR

**Fr. Jo. Benedictus Zuanelli Ord. Præd. Sacri Palatii
Apostolici Mag.**





Car. M. Michem. inv. a. del.

F. Vascos. fecit.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Gran Tempio antico, già dedicato a Giove Feretrio
sul Tarpeo, con Trono.

*Carlo Magno in Trono, Lodovico, Sergio, Popolo
Romano, e Corteggio di Carlo.*

C O R O.

F Inche l'ale il Tempo spande,
CARLO IL GRANDE
Viva, e imperi.
A' suoi FIGLI, e a' suoi NIPOTI
Sieno i voti
E fausti, e veri. Finche &c.

Carlo. Romani, il Cielo ha vinto,
Già Desiderio estinto,
Tiranno usurpatore,
Con la vita lasciò l'ingiuste prede,
Che il mio gran Genitore
Di PIERO offerse all'adorata Sede.
Io, fortunato Figlio,
Dall'alma generosa,
Che frà gl'astri riposa,
Presi forza, e consiglio;
Così, che questa man, che vinse un'Empio,
Di Longobarde Insegne adorna il Tempio.

Serg. Invitto Re de' Franchi: Il Campidoglio
Dalle sue antiche, e barbare ruine

O Per te risorge; or che ti mira in Soglio
 D'Imperial Corona ornato il Crine.
 Emulo al Padre tuo, Pietade, e Zelo
 Ti furo scorta a memorande imprese;
 Fosti Campion del Cielo,
 E per te Roma in libertà si rese:
 Onde LEONE, non men Pio, che Giusto
 Grande t'acclama, e ti dichiara Augusto.
 Io del Senato, e Popolo Romano
 Le veci adempio, e questo riverente

Bacia Sergio la mano a Carlo.

Bacio, che porgo alla Cesarea mano,
 Sia il primo voto. Archi, e Trofei destina
 L'alta Città Reina
 All'opre tue, che sembraran portenti
 Alle future Genti,
 Nè del Tempo saranno
 Le tue illustri memorie esposte al danno.

Carlo. Sergio, ti stringo al petto,
 Ed a Roma prometto,
 Al Popolo, al Senato
 D'esservi sempre Difensore, e grato.

S C E N A I I.

Adelinda, e Detti.

Adel. **T**U grato a Roma! E come, e quando apprese
 Virtù sì bella il barbaro tuo core?
 Carlo all'altrui favore
 Non sà render, che offese.
 Ascolta ingrato, e di vergogna tingi
 Il volto, che tu fingi.
 Adelinda son'io.

Lod. Parla il furore,

Adel. Sono Adelinda; è mio d'Italia il Regno.

Il rapisti, o Tiranno,
 A Desiderio, il mio Grand'Avo, e questa
 Fù la degna mercede,
 Che a lui da te si diede,
 Perche gli piacque stabilirti in testa
 La Corona de' Franchi ad onta, e danno
 De' tuoi Nipoti. Aggiungi, empio spergiuro
 A così grave scellerato oltraggio
 Di Ermentruda il ripudio. E il Ciel, gli Abissi
 Non ne prendon vendetta? E fede, e omaggio
 Si presta in Roma a Traditor sì noto?
 D'opprimer Roma è del suo core il voto.

Carlo. Adelinda, mi sembri

Qual turbine molesto
 In mezzo a questo Ciel, che tutto intorno
 Arde di gioja, e i nembi altrui non teme,
 Ma tempo aspetto, e di placarti ho speme.

Adel.

Placarmi! E come?

Da te oltraggiata,

Da te spogliata

Di Regio nome, di libertà?

Và fortunato,

E ti sia grato

Il mio destino, perche infelice:

Che a me pur lice

Al Ciel, che offendi, chieder vendetta,

E la faetta

Per fulminarti, m'appresterà.

Placarmi &c.

parte.

S C E N A I I I.

Carlo, Lodovico, e poi Ermengarda.

Lod. **A** Ugusto Genitor, supplice chiedo
Per sì bella nemica a te perdono.

Erm. Signor, stanca già sono
Di tue lunghe promesse. Io nacqui al Trono
Della Sassonia, e fui da te richiesta
Al mio Gran Padre Sposa
Di Lodovico. Or qual tardanza è questa
Al mio grado oltraggiosa?

Carlo. Pria che a sera
Giunga, Ermengarda, il giorno,
Vedrai con aurea face, e mille, e mille
Per te di Roma ai sette Colli intorno
Imeneo radoppiar lampi, e faville.

Lod. Più non mi resta, che bramar,

Erm. Non chiedo *verso Lodovico.*
Altro, che tu sia fido, Anima mia.

Lod. Cara, il timore oblia, ch'io serbo fede.

Erm. Far puoi, ch'ogni timore
Fugato resti, e ne trionfi Amore.

Serg. Amor trionfi, e regga Amor l'impero,
Tornin d'Augusto i fortunati tempi,
E sia di Carlo ognor cura, e pensiero
Dar premio a i Giusti, e dar castigo agl'Empj.

Carlo. Dal dì, che delle Gallie al Trono alcesi,
Queste bell'arti appresi;
E de' grand'Avi miei
La sublime virtù, l'invitta destra
Mi fu scorta, e maestra
A chiare imprese, che imitar vorrei:

Oggi altrui mostrerò qual brama io serbi
D'alzar oppressi, e di atterrar superbi.

Sovra il Trono del mio petto
D'ogn'affetto
La Ragion siede Reina.
Io l'ascolto, e dall'interno
Suo governo
Scuopro ciò, ch'ella destina.
Sovra &c.

parte.

S C E N A I V.

Ermengarda, e Lodovico.

Erm. **A** Ugusto Genitor, supplice chiedo
Per sì bella nemica a te perdono.
Crudel, questi pur sono
I voti, che porgesti
A favor d'Adelinda: Io ben l'intesi,
Ed a temer da tua inco stanza appresi.

Lod. Invan tu temi.

Erm. A non temer m'astringi?

Lod. Con arte industrie il tuo timor dipingi.

Quanto bella il Ciel ti fè,
Tanto in me
Serbo fido, e amante il cor.
Sei tu sola il mio tesoro,
E il martoro,
Che tu senti è mio dolor.
Quanto &c.

parte.

S C E N A V.

Ermengarda sola.

QUando a sublime oggetto
 Si rivolge la speme,
 Sempre a ragion si teme,
 E fra cure gelose arde l'affetto.
 Credo Adelinda mia rival, se inganno
 E' ne' miei sensi, i sensi miei condanno.

So, che la gelosia
 Tormenta un core,
 Ma come l'alma mia,
 Ch'è tutta Amore,
 Gelosa esser non può?
 Vorrei pur darmi pace;
 Confido,
 Che sia fido
 Il bel, che sì mi piace:
 Ma, oh Dio! pace non ho,
 So che &c.

S C E N A V I.

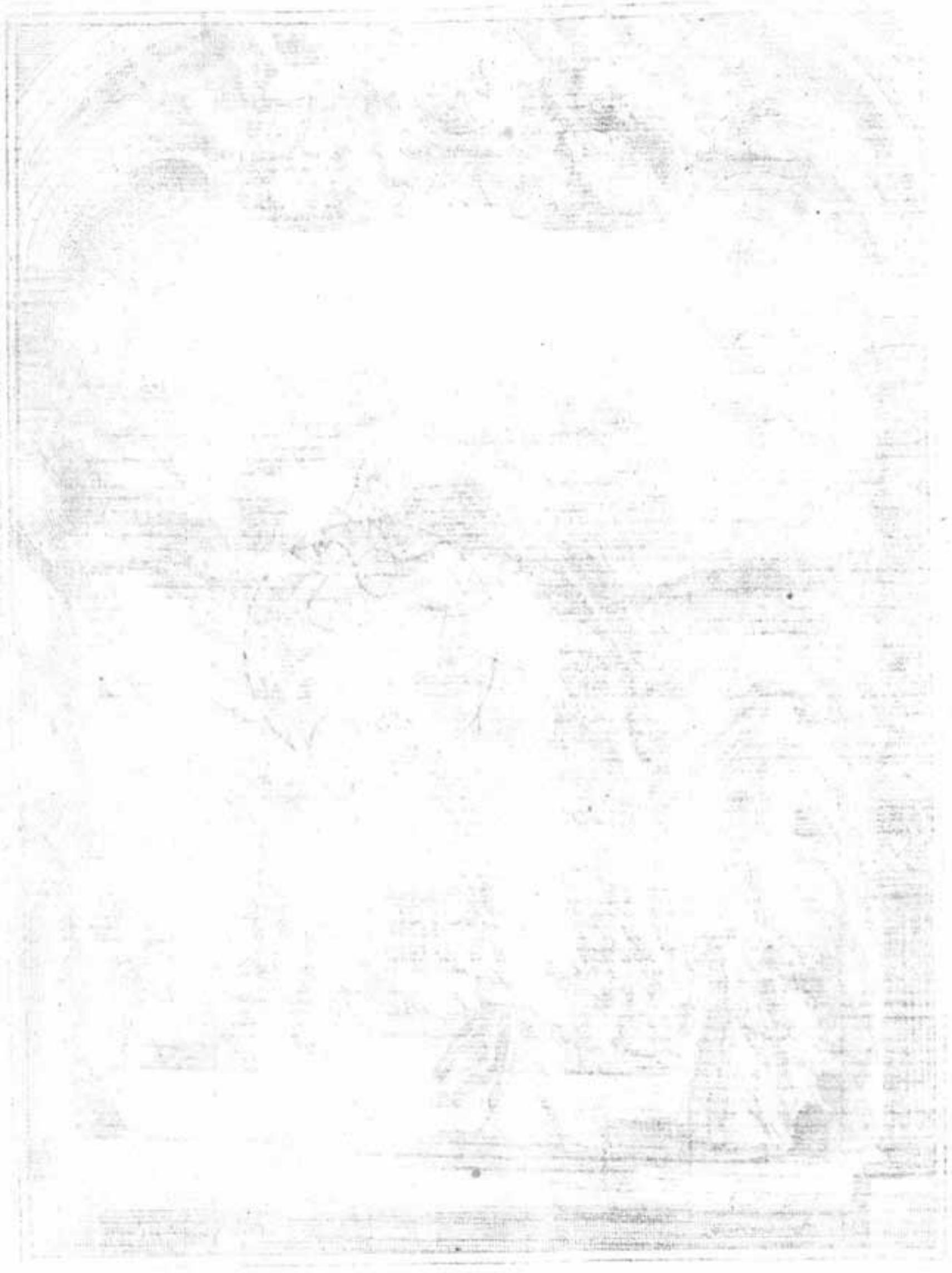
Boschetto delizioso di Querce nel Campidoglio.

Carlo solo.

NEl rimirar dall'alto
 Gonfio di sangue ostil correre il Fiume,
 Discopro un nuovo lume
 Del Superno favor, ma s'io l'esalto
 Solo nel mio pensiero



2



Troppo è scarso il tributo .
 Di publica pietà segno più vero ,
 Dalla destra di Carlo è al Ciel dovuto .

S C E N A V I I .

Ildebrando , e Detto .

Ilde. **M**onarca eccelso , apportatore io vengo
 Di non liete novelle .

Carlo. E che fia mai ?

Ilde. Signor , se tu nol fai ,
 Grimoaldo sen viene ...

Carlo. Il Duce de' Sanniti !

Ilde. A farci guerra ,
 E già le vie di folto Popol piene ,
 Che premeva il piacer , passeggia , e preme
 Il tumulto , il timor . Tempo vetusto
 Quì fè d'ogni recinto ampia ruina .

Carlo. Benche non abbia la Città Latina
 Fossa , nè Vallo , ha in sua difesa Augusto .

S C E N A V I I I .

Adelinda , e Detti .

Adel. **P**oiche solo conforto
 E' di quest'alma il disperar salute ,
 Tiranno , a te mi porto
 Minacciosa , e baccante ,
 Difesa da' Sanniti , e ancor regnante .

Carlo. Abbastanza ho sofferto
 Il contumace ardir , Donna superba .

Adel. Dimmi , perche la libertà , che un giorno

La tua mano mi diede, oggi m'ha tolto?

Ilde. (Cieli, che mai farà?)

da se

Adel. D'intorno io miro

Già tutte chiuse al mio partir le strade.

Carlo. Te le apriran le ribellate spade,

Che da te mosse, a' danni miei s'uniro.

Ilde. (In periglio la scorgo.)

da se

Adel. No, che non son rubelle

L'amiche spade a mio favor congiunte.

Carlo. Al femminil furore

Risponda la pietà, non il rigore.

Duce, fra lacci involta

Sia costei, finche dura

Il vicino cimento;

Che perisca pavento,

Non che m'offenda. Ildebrando, intanto

Te delle nostre schiere

Duce sovrano or destiniamo. Vanne

Là dove accolte stanno

Entro il vicino, antico cerchio chiuse

Le ribellanti squadre,

Che discordi frà loro, ancorchè ardite,

Per se stesse saran forse avviliate;

Onde a pugnare il numero fia poco,

„ Mancando a molti il core, a molti il loco.

Ilde. Al tuo cenno già pronto è il braccio mio.

Adel. Men forte non son'io

Di colei, che tentò l'ardita fuga

Sovra l'onda del Tebro, in mezzo a mille

Armate Squadre. Io corro ove sospinto

E' dall'impeto il cor.

vuol partire, e Carlo la ferma.

Carlo. Fermati; Hai vinto:

Destaron nel mio sen nuove faville

Di Gloria le tue voci. Ormai di Roma.

Esci quando più vuoi,
 Rinforza gl'odj tuoi,
 Vola al Campo nemico, armati in guerra:
 Se di Clelia si ferra
 In te l'ardire, egual virtute ha in seno
 Il Monarca de' Galli al Re Tireno.

Giusto all'impresa ei diede
 Chiara d'onor mercede,
 Ed io bel premio dono
 Al solo tuo pensier.
 Le fiamme, che dal core
 Tu spargi di valore,
 Benche nemiche sono,
 M'empiono di piacer, Giusto &c. parte.

S C E N A I X.

Adelinda, e Ildebrando.

Adel. **R**oma, Ildebrando, addio.

Ilde. Ascolta, Idolo mio.

Adel. Tu Cesare difendi, io vado al campo.

Ilde. Pria di partir m'ascolta.

Adel. Riserba un'altra volta

Ciò, che vuoi dirmi: Io tornerò qual lampo.

Ilde. Ricordati.

Adel. Che sei alto sostegno

Nell'avversa mia sorte,

E che con destra forte

Oggi mi guidi ad acquistare il Regno,

Ilde. Deh potess'io.

Adel. Taci, crudel, tu sei

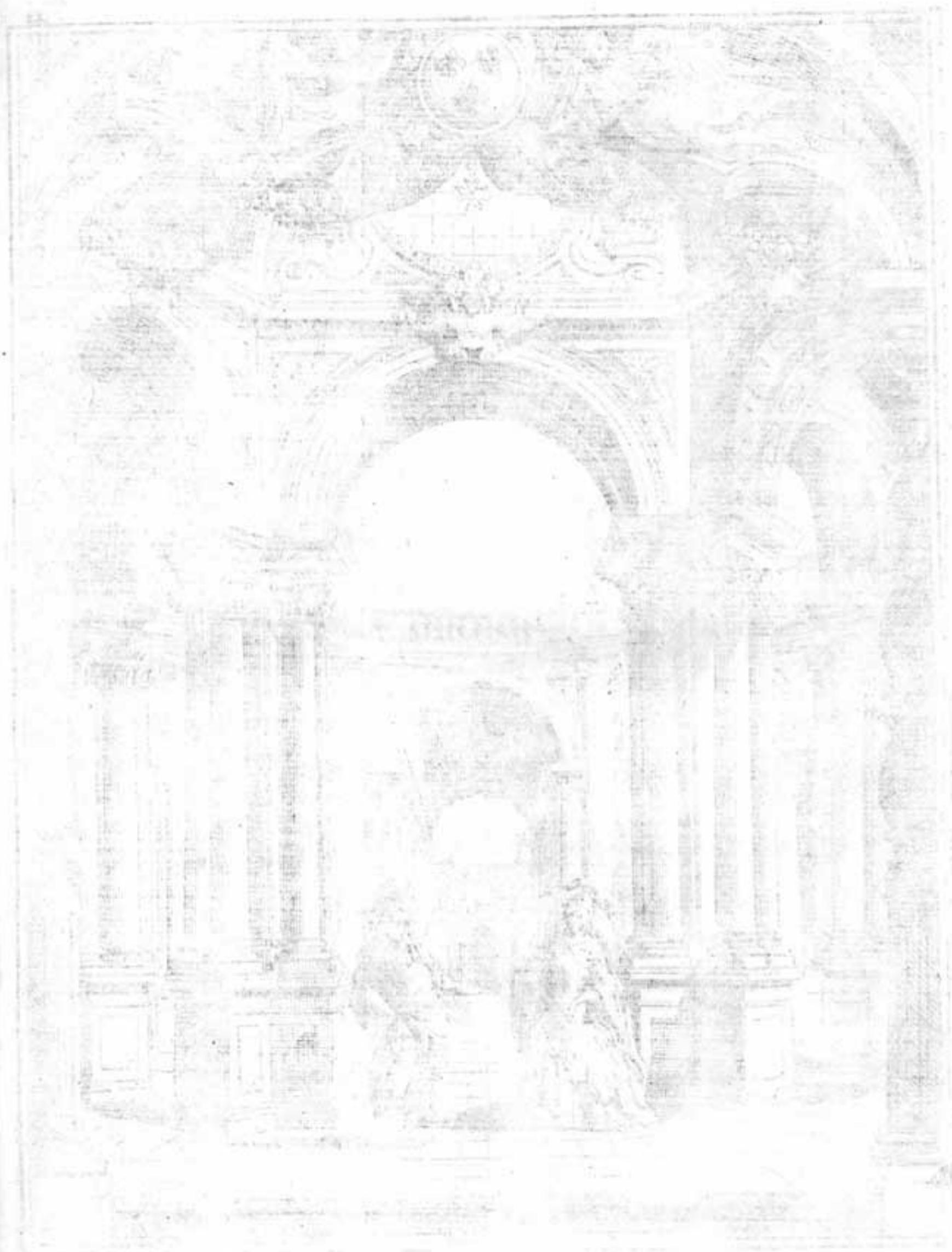
Mio nemico più fiero,

Che non è Carlo. Del Romano Impero,
 Dell'Italico Scettro,
 Con lui contendo, e lo disfido a guerra:
 Per non cadere oppresso,
 Ei difende se stesso,
 E libero il sentier m'apre, e differra.
 Io non ti reco oltraggio, anzi ti chiamo
 E del mio core, e del mio Trono a parte,
 E tu

Ildeb. Il confesso, di guerriero Marte
 Spiego contro di te nemiche insegne,
 Ma d'opre meno degne
 Capace non son'io,
 E preval la mia gloria all'amor mio:
 Tu ben fai, che degl'Umbri io nacqui al Trono,
 Nè senza nota di rossor potrei
 Alla fede mancar, che a Carlo io diedi.
 Se così qual'io sono
 Merito il tuo perdono,
 Son degno del tuo amore,
 Serbami pure il core,
 Che il mio ti serberò fido, e costante.

Adel. Non è forte Campion, chi vive amante,

Combatti, vinci, atterra:
 Parlami sol di guerra,
 Non mi parlar d'amor.
 Per un crudele infido
 Arme non ha Cupido,
 Che impiaghino il mio cor,
 Combatti &c. *parte.*





Per N. Micheloni sculpsit

F. Vassoni Inc.

S C E N A X.

Ildebrando solo.

A Delinda, mio Ben, anima mia,
 Ah, che più le mie voci ella non ode.
 Sorte nemica, e ria
 Quì sol m'ascolta, e gode
 Del funesto piacer del mio martire:
 Ma vincere conviene, e poi morire.

Il mirar così sdegnate
 Del mio Ben le luci amate,
 Ahi che pena al cor mi dà.
 Ma pria vinta, qual nemica,
 Riconosca il valor mio,
 Poi mi dica,
 Voglio anch'io
 Vendicarmi; a morir vò. *Il mirar &c. parte.*

S C E N A X I.

Foro Romano tra il Campidoglio, e 'l Palatino.

Ermengarda, e Lodovico.

Lod. **S**E pur mancai, io stesso
 Le colpe mie confesso.

Erm. Poiche dall'armi astretta
 Fu la bella Adelinda
 A passar l'Alpi, ed illustrar Parigi,
 Tu per lei, che facesti?

Lod. Al mio Gran Padre
 Mandai suppliche, e voti,

Per implorar pietà d'un innocente
 Principessa infelice;
 E qual bramai l'ottenni
 Dal suo cor generoso.

Erm. Perche di Regio Sposo
 Non la rendesti a più serena luce
 Ne' suoi torbidi giorni?

Lod. Al Genitore
 Tanto non chiesi.

Erm. Ma chiedesti almeno,
 Acciocche si potesse
 Con più certezza terminar l'impresa,
 Che guidasse Adelinda al Suol Romano.

Lod. Lo chiesi, è vero, e non lo chiesi in vano.

Erm. Se molto tu pensasti, e pensi ognora
 Per lei d'oprare; che l'amasti è vero,
 Nè puoi negare, che tu l'ami ancora.

E' pietà: Ma non è amore,
 Dimmi sì: Ma il tuo rossore
 Pur vorrebbe dir di nò.

Adelinda è tanto vaga,
 Che ti punge, e non t'impiega.
 Questo almen creder si può?

E' pietà &c.

parte.

S C E N A X I I.

Lodovico, poi Carlo, e Sergio.

Lod. **E'** Geloso il mio Bene, e con ragione,
 Se quanto oprai s'opponne
 All'innocenza mia; Ma in un'istante
 Qual son mi scoprirò fedele amante.

Carlo.

Carlo. Fù sempre al Vaticano
 Infesto è a me ribelle
 Il Duce de' Sanniti:
 Un così grave errore,
 Che impunito lasciai,
 Produsse, qual dovea,
 Di delitto maggior messe più rea.

Ser. Signor, pur troppo è vero
 Quanto rifletti; Ma Leone al Cielo
 Chiede consiglio, e regge il vasto Impero
 Del suo poter coll'esemplar suo Zelo.

Carlo. E vuol, che il Vincitore
 Domandi pace al vinto?

Ser. Ei, tutto amore,
 Tanto spera da te.

Carlo. Figlio, che dici? *Carlo verso Lodovico.*

Lod. Risolva il Padre, & obbedisca il Figlio.

Carlo. Senza nulla saper, tanto prometti?

Lod. Di Cesare il commando è sempre giusto.

Carlo. E intrepido ti esponi in onta ancora
 Del più tenero affalto del tuo core?

Lod. Invitto Genitore,
 Non son'io Lodovico? Non si onora
 In questo sangue tuo qualche scintilla
 Dell'Eroico tuo spirto?

Carlo. Al comun Padre
 Riporta, Sergio, quanto udisti; e tenta
 Che Adelinda pur cangi il suo volere.

Lod. Che fia di me! *da se.*

Ser. Disarmerà lo sdegno
 Della Donna superba il bel desio
 Di assicurarsi un Trono
 Molto maggiore del perduto Regno:
 Veloce dunque a chi l'attende io porto

Così lieta novella; Indi precorro
 L'Amazone guerriera,
 Prima che giunga de' suoi Fidi al campo,
 E con labro sagace
 A te ritornerò Nunzio di Pace,

Doppio lauro alla tua chioma

Grata Roma

Appresterà.

Poiche eguali in te son rese

L'alte imprese

Di valore, e di pietà.

Doppio &c.

parte.

S C E N A X I I I.

Carlo, e Lodovico.

Carlo. **F**iglio, la nostra gloria
 Frà l'armi era più certa, oggi il cimento
 Cangia d'aspetto, e dubbia la vittoria
 Rendono l'amor tuo, l'odio, che io sento
 Contro gli Usurpatori
 Di quanto offersti alla Romana Sede;
 Ma convien, che si onori
 Il nome nostro, come degno Erede
 Degl'Avi Illustri; e al Gran Leone, e pio
 Si consagri il tuo amore, e l'odio mio.

Lod. Scusami, o Padre, non intendo appieno,
 Che oprar degg'io, per obbedirti.

Carlo. Ascolta,
 Principe, il tuo dover: così t'appello,
 Perche quale tu sei, mostrar ti è d'uopo
 Un'alma forte. Del mio Soglio Augusto

Tu sei l'Erede: l'eminente grado
 Sovrano ti destina; ma soggetto
 Al commune desio, che da te vuole
 Grazia, Giustizia, e Pace: Son le prime
 Custodite da me, che reggo ancora
 L'Imperial Governo, ciò, che resta,
 Io non ti chiederei; ma il commun Padre,
 Il Popolo di Roma a te lo chiede,
 Nè si può contraddire, allor, che impera
 Più, che umano voler, voce superna.
 Aborre il suol Latino
 Macchiarsi ancor di nuovo sangue; e quando
 Con l'armi più non tenti il suo destino,
 Che tu sposi Adelinda è il mio comando.

Lod. Risponda il Figlio. La paterna destra,
 Che bacio riverente, il pegno sia
 Dell'obbedienza mia.

Il Principe risponda. Dell'Impero
 Il Successor mi chiami: i giorni miei
 Forse saran de' giorni tuoi più brevi:
 Ma, sia come ha prescritto, chi dà legge
 Al tempo, e alle vicende: Da me spero
 Un generoso cor nell'ardua impresa;
 Ond'io sperar da te posso del pari
 Nell'Augusto tuo seno egual costanza;
 Che tuoi cenni a eseguir nulla pavento:
 E se morir dovrò, morirò contento.

Carlo. A chi obbedisce al Cielo, il Cielo è scorta.

Lod. Sicuro è quel, che la sua voce intende.

Carlo. Cieca è la Fede, e pur non teme inciampo.

Lod. Non più, Signore, avampo

Già di caldo desio di compiacerti:
 Ermengarda a te lascio; Ella avrà scudo
 In te bastante a riparare il danno

Del mio rifiuto; I giusti suoi lamenti
 Ad incontrare intrepido m'accingo,
 E mentre l'armi io stringo,
 Che tu m'appresti: E Principe, e tuo Figlio
 Eseguirò il comando, ed il consiglio.

Chiuso il varco ad ogni affetto,
 Non avrò dentro il mio petto
 Altro core, che il tuo cor.

L'alma mia non è più quella;
 Poiche unita alla sua stella,
 Torna al primo suo splendor,

Chiuso &c.

parte.

S C E N A X I V.

Carlo solo.

Tutto il furor dei Longobardi estinto
 Risorge in Adelinda, e veggio approva,
 Che per placare il vinto,
 Usar pietade al vincitor non giova.
 Pur lungi dal pentirmi
 D'aver sottratta a duri casi averfi
 La feroce nemica,
 In periglio più fiero
 Più, che mai, volgo a lei l'occhio, e il pensiero.
 Ad Ermengarda il danno
 Fia mia cura emendar; Che non fa oltraggio
 Al suddito il Sovrano:
 E per il commun bene
 Un pronto effecutor reo non diviene.

Sento la mia costanza,
Che troppo in me s'avanza,
E contro il figlio mio
Già tirannia divien.

Ma cesserà l'inganno,
Che in me pur desta affanno,
E il fosco nembo, e rio
Si cangerà in seren.

Sento &c.

Fine dell' Atto Primo.

C O R O

Per il Ballo di Ninfe, e Giardinieri.

DEl Romano altero Fiume
 Vaghe Ninfe, che splendete,
 Sparse il volto di bel lume,
 Alle danze il piè movete.

I Latini, e i Franchi Eroi,
 Ch'han di Marte acceso il core,
 Di seguir braman con voi
 Le leggiadre orme d'amore.

Chi d'allor cinge la chioma
 Rende il suol di gioja adorno:
 Desterà gl'applausi in Roma
 Frà mill'anni un sì bel giorno.

Del GRAN CARLO il sangue ognora
 D'alti Eroi farà fecondo;
 Ma darà tal Germe allora,
 Ch'empierà di Gloria il Mondo.





De Witt

1712

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Mura esteriori di Roma colla Porta Carmentale,
che esce alla Campagna.

*Adelinda nella Campagna con alcuni Soldati di suo seguito
vestita alla militare; poi Ildebrando, che viene
dalla Città, e parlano senza vedersi.*

Adel. **S**E voi chiedete, o Stelle,
Dall'offeso mio cor giusto furore,
Con averlo tenore,
Perche il soffrite e neghittoso, e imbelle?

Ilde. Carlo, Adelinda, oh Dio!
Qual contrario desio
Mi svegliate nell'alma?
E divien mia tempesta anche la calma.

Adel. Ragion di Regno,

Ilde. Fedeltà d'Amante.

Adel. Mi costringe,

Ilde. Mi sprona,

Adel. A dar bando agl'amori.

Ilde. A prender l'armi.

Adel. Ma, Ildebrando

Ilde. Ma, Carlo

Adel. Tien sospeso il mio piè.

Ilde. Tarda il mio braccio.

Adel. Ah crudo inciampo!

Ilde. Ahi tormentoso laccio!

Adel. Vendetta

Ilde. Amor

Adel.

Adel. a 2. M'invita all'armi.
Ilde.

Adel. All'armi

Generoso mio cor (*s'incontrano*). Ma tu qual fronte
Hai di portarti agl'occhi miei davante?

Ilde. Quella, che di fortuna in mezzo all'onte
Riserba un fido, e coraggioso amante.

Adel. Fedele amante? E quello, che tu cingi
Brando guerrier, non si vedrà frà poco
Vibrarsi a danni miei dalla tua mano?

Ilde. Così vuole il destin,

Adel. Taci, ch'è vano

Ogni tuo detto, e sappi,
Che de' Sanniti il moto è mio consiglio.
Io mossi Grimoaldo;
Il suo furor, del mio furore è figlio.
Vieni al Campo, infedele, e scorgerai
Come grata destini alla tua fede
La ben degna mercede,
Sì vieni ardito, che più assai del Regno
La vendetta vogl'io d'un incoostante.
Regina offesa, e disperata amante.

Ilde. Come può questo mio core,
Quando manchi al proprio onore,
Esser mai degno di te?

Adel. Strano amor, crudel impegno!
Il tuo acciar mi toglie il regno,
Il tuo cor mi serba fè!

Ilde. Parto

Adel. Va

Ilde. } (Contraria forte

Adel. } a 2 (Mi disarmo, e mi vuol forte,

(Nè so ancor, che fia di me. Come &c.

SCE-

S C E N A I I .

*Sergio, che esce dalla Città frettoloso, e trattiene
Adelinda, e Ildebrando, che stavano
per partire.*

Ser. **V**Alorosi Campioni, il piè fermate.
Nunzio di pace a voi ne vengo. Il core
Del sovrano Pastor, pace a voi chiede;
Pace chiedono ancora
Il Popolo, e le Mura
Della nuova Sion, Reggia di Pace:
Nè Cesare s'opponne
Al desio di Leone.
Anzi, eccelsa Reina,
Le nozze a te destina
Dell'Augusto suo Figlio; e con tal pegno
La ricompensa del perduto Regno.

Adel. Ildebrando risponda.

Ilde. Contro a i fieri Sanniti
Carlo mi destinò Duce dell'armi.

Adel. Ma, Lodovico approva
D'essermi Sposo?

a Sergio

Ser. Sol da te dipende.

Adel. Sergio, Ildebrando, e che da me bramate?
Alla pace un m'invita, e l'altro al campo,
Ed in ognun di voi Carlo favella.
Guerra, o Duce, tu vuoi?

Ilde. Già stringo il brando.

Adel. Sergio vuoi pace?

Ser. L'intendesti appieno.

Adel. Tra voi discordi adunque
Il mio libero cor rompa ogni freno.
Tinta d'orrido sangue al mio natale

Fiammeggiava nel Ciel nemica stella;
 Ebbi cuna reale,
 Per ludibrio maggiore
 Fatta del Vincitore
 Sul fiorir dell'età misera ancella;
 Al fiero scempio atroce
 Della mia stirpe, alla fatal ruina
 De' Vassalli, e del Regno,
 Con barbaro disegno
 Volle sottrarmi il predator feroce;
 Poiche sapea, che cento volte, e cento
 M'ucciderebbe il mio crudel tormento.
 Nè fazio ancor, tu mi lusinghi, e tenti,
 Perche forse paventi
 Il mio giusto furore:
 „ Di Re malvaggio, consiglier peggiore.

Sergio m'odia, e pace chiede,
 Ildebrando senza fede
 Guerra vuole, e giura amor.
 Così priva di consiglio,
 Mentre a voi rivolgo il ciglio
 Sempre trovo un traditor, Sergio &c. *parte.*

S C E N A I I I.

Ildebrando, e Sergio.

Ilde. **S**ergio, già udisti l'orgogliosa Donna
 Come t'accolse, e al Generoso Carlo
 Quanto grata mostrossi; e ti par questo
 Un lieto aspetto di serena pace?

Ser. S'arde costei di velenosa rabbia,
 „ E la pace non vuol, la guerra s'abbia.

Ilde.

Ilde. Vanne a Cesare, e dì, che il pio Leone
 Mal sicuro farà nel Roman Soglio;
 Se domato l'orgoglio
 Della fiera Adelinda egli non vede,
 Già frettoloso il piede
 Muovo alla pugna. E' certa la vittoria
 Se fia sprone ragion, guida la gloria.

Togli la benda Amore,
 E mira lo splendore
 Di bella gloria in me.
 Così piagar mi poi,
 E avranno i dardi tuoi
 Trionfo di mia fè. Togli &c. *parte.*

S C E N A I V .

Sergio, poi Ermengarda, e Lodovico.

Ser. **E** Pur sei destinata,
 Misera Patria, di vederti il manto
 Macchiato d'ostil sangue, e nulla giova
 Di tua clemenza ogn'arte.
 Ma, più ostinato Marte
 Urta le sagre venerabil mura,
 Resisterai più forte, e più sicura.

Erm. Nò, Lodovico, non temer, ch'io parli
 Della fè, che mi desti, o che gelosa
 M'opponga alle tue nozze
 Con Adelinda: I torti miei già oblio;
 Ma che tu voglia, oh Dio!
 Alle tende nemiche
 Seguir colei, che può inalzar fastosa
 Sovra d'un asta il capo tuo reciso;

Onde,

Onde, piene d'orrore,
 Le Romane falangi,
 Deposte l'armi, fuggirian confuse,
 E de' Ribelli audaci
 Recar potrian le spade
 Al Vatican spavento,
 E al sagro petto istesso
 Dell'Augusto tuo Padre anche periglio:
 Questo pensiero, questo
 E' l'oggetto del mio pianto funesto.

Lod. Sergio, tu, che presente
 Fosti al comando, e al giuramento mio,
 Tu consola Ermengarda; ogni dimora
 Divien mia colpa; Mi sia scudo il voto,
 Che offersti al Cielo, e al caro Genitore;
 E tu bella, dà tregua al tuo dolore.

Ser. Signor, mentre Adelinda,
 Come furia baccante,
 Non medita, che straggi

Erm. Aggiungi ancora
 Del suo Ildebrando appassionata Amante.

Ser. Questo non sò.

Lod. Lo sò ben'io, che sento
 Mia colpa, se ritardo un sol momento.

Io t'amo, e amor lo sà,
 Se tutto fedeltà
 Serbo il cor mio per te.
 Il tuo dolor sospendi:
 Parto, e frà poco attendi
 Quelche sarà di me.
 Io t'amo &c.

parte.

S C E N A V .

Ermengarda, e Sergio.

Ser. **D** El Principe sagace
 Quasi mi vanto penetrar l'arcano.
 Ei vuol tentar la pace,
 Ancorche sappia di tentarla in vano;
 E vuole ancor con la presenza, e il brando,
 Che in onta del suo amor pugni Ildebrando.

Erm. Sia, che si voglia, a Cesare ti porta,
 E mostra à qual periglio
 Egli stesso s'esponga, e Roma, e il Figlio.

Serg. Veloce a lui mi porto,

parte.

Erm. In quale affanno,
 Anima mia, tu sei,
 Tu sola il potrai dir, che sola il senti.
 Amore, Gelosia, Vendetta, Inganno
 Uniti a' danni miei
 Fate un misto sì nuovo di tormenti,
 Che poco è il pianto, e scarsi i miei sospiri,
 Al paragon di tanti miei martiri.

L'innocenza mi difende,
 Ed immobile mi rende,
 Come Scoglio,
 Che del mar frange l'orgoglio,
 E resiste al suo furor.

Mi circonda la tempesta,
 E pur resta
 Qualche calma
 Al sereno di quest'alma,
 Alla pace del mio cor.

L'innocenza &c. *parte.*

S C E N A V I.

Quartiere de' Soldati contiguo alle Mura interne
di Roma colla Porta Carmentale chiusa.

Carlo solo.

POiche smarrito ho il Figlio; e il Capitano,
Generoso Ildebrando,
Espone il petto all'inimico acciaro;
Miei fidi, io son con voi per sicurezza
Di queste al Ciel dilette, eccelse Mura:
Di Campolo, e Pascale i rei seguaci
Oggi saranno accinti,
Come lupi rapaci,
Dell'empie, ingorde brame
A satollar la fame;
Ma le vicine a noi Spiagge Toscane
Coperte son dal fiore
Degl'eserciti nostri;
Chiudono l'Appia via, così, che in vano
Sul Milvio, e l'Elio, sull'Emilio Ponte
Verran costoro di nostr'armi a fronte.

S C E N A V I I.

Carlo, & Ildebrando.

*Nell'entrar Carlo in Scena s'incontra con istupore
in Ildebrando.*

Carlo. **C**OME, Ildebrando in Roma?
Ilde. Lodovico
E' al Campo.

Carlo.



Car. N. Michetti Inv. e dir.

Paolo Pelaja inc.



Carlo. Al Campo?

Ilde. Egli n'andò in mia vece,
E da lui richiamato io quà

Carlo. Delitto

Fu sempre grave di onorato Duce
Volger le spalle alle fidate Schiere.

Ilde. Non mai; s'altro comando
Giunge a portare del Sovrano il Figlio;
Ma, Cesare, il tuo sdegno
Per brev'ora sospendi. O guerra, o pace
Frà poco avrai.

Carlo. Fuggi il cimento?

Ilde. E' vero.

Carlo. Nè recar temi alla tua fama oltraggio?

Ilde. Parlano a mio favor l'opre mie stesse;
E quest'ultima appunto
D'ogn'altra è la più chiara. Il volgo insano
Fra due teneri amanti avria creduto,
O debole, o infedele il braccio mio.
Amo Adelinda, lo confesso: Unito
Ha il poter della pace, e della guerra
Lodovico

Carlo. Abbastanza dal tuo labro

Qual sia il cor, che tu ascondi entro del petto
Comprese Carlo. La nemica amata
Quì non potrà co' sguardi suoi piagarti:
Resta dunque in difesa
Di queste mura, ed io l'acciar ripiglio,
Campion di Roma, e difensor del Figlio.

Padre sono, e son Guerriero,
 E del Figlio, e dell'Impero
 La vendetta oggi farò.
 Proverà la Donna altera
 Giusta pena; ma severa,
 Se la pace non curò.

Padre &c.

parte.

S C E N A V I I I.

Ildebrando, poi Ermengarda.

Ilde. **C**Esare mi condanna,
 La mia Bella in periglio,
 Lodovico innocente ancor mi offende;
 Solo quì resto attonito, e confuso,
 E qual di Donna è l'uso,
 Guardo la foglia, dichiarato imbelle!
 Più infelice di me vedeste, o Stelle?

Erm. Io, Duce al par di te son sventurata;
 Mentre con egual forte
 Si toglie a te Adelinda, a me il Conforte.

Ilde. E' giusto Carlo, e Lodovico è fido,

Erm. E' giusto Carlo?

Ilde. Tempo ancor ti chiedo;
 Meno reo, che non pensi, Augusto io credo,

Erm. Dunque le nozze approvi
 Di Lodovico, e di Adelinda?

Ilde. Oh Dio!
 Vedi quanto l'approva il dolor mio.

Erm. E neghittosi intanto
 Doverem noi con lagrimoso ciglio
 Mirare i torti nostri, e andarne altera
 Il loro Autor?

Ilde.

Ilde. Che vuoi da me, che sperì?
 Che procuri la morte d'Adelinda,
 Onde poi Lodovico a tè ritorni?
 Egual coraggio da Ermengarda aspetto
 Contro il suo Lodovico? Ma se amore
 Disarma il nostro core,
 Chi farem scopo di sì giusto sdegno?

Erm. Augusto è sol de' nostri strali il segno.

Ilde. Augusto, egli non turba
 La pace de' miei Stati;
 Ne dilata i confini;
 Onora la mia fede;
 Esalta l'opre mie; che più, con nome
 D'Amico egli m'appella,
 E con mente rubella,
 Risolverò di congiurare armato
 A' danni suoi? L'antico, o 'l Secol nostro
 Nè più vil, nè più ingrato.
 Di me veduto avrebbe orrido mostro.

S C E N A I X.

Sergio, e detti.

Ser. **S** Ignor, dall'alta cima
 Di questa Rocca io rimirai vicine
 Alle nostr'armi, le nemiche insegne:
 Nè sò, se Carlo giungerà opportuno
 Nel più caldo cimento.

Ilde. Il Ciel protegga
 La giusta causa.

Erm. E questa fosse ancora
 Con lieto fine a' nostri giusti amori.

Ilde. E lo farà.

Ser. Che tu, Ildebrando, muova
 Tutte le squadre leggermente armate,
 Che qui restaro, il pio Leon desia;
 Onde con facil corso
 De' Cavalli non stanchi,
 Si mantenghin sicure
 Le Cittadine frequentate strade
 Dal popolar tumulto.

Ilde. Obbediente
 Del Sovrano Pastore
 Ad eseguir m'accingo
 Il provido pensiero:
 Intanto alla custodia
 Della Regal Donzella
 Sergio rimanti: Io vò a seguir mia Stella.

O sia felice,
 O sventurato,
 A me non lice
 Dar legge al fato,
 Ma al fato immobile
 Mostrare il cor.

Un'alma nobile
 Non ha il diletto
 Per solo oggetto:
 E di sue pene
 Vaga diviene,
 Se danno queste,
 Benche moleste,
 Gloria, ed onor.

O sia &c.

parte.

S C E N A X.

Ermengarda, e Sergio.

Erm. **C**omprendi, amico, a prova,
 Che importuna pietade
 Al danno non ripara . In questo punto
 Il militar furore
 Bagna di sangue le Latine arene;
 Del Sovrano Pastore
 Disprezzato è il consiglio; e a me conviene
 Vilipesa tornare al patrio Regno,
 Per chieder tutta sdegno
 Aspra vendetta, e del rifiuto ingiusto
 Far pentir Roma, Lodovico, e Augusto.

Ser. Sì fieri sensi in Ermengarda io sento?
 E dov'è, Principessa,
 Quell'eccelsa virtù, che il Mondo ammira
 Nel reale tuo petto? Oh Dio! non vedi,
 Che Roma, Lodovico, e Augusto sono
 Della Fè, dell'Italia alto sostegno?
 Barbaro non è questo
 Sentiero, che tu premi; Il Ciel dispone
 Di noi, come a lui piace,
 In lui dunque confida, ed avrai pace.

Fiero nembo in giorno estivo
 Cuopre il Sol, minaccia il Prato,
 E rassembra il dì cangiato
 D'atra notte in fosco orror.
 Cessa il nembo, e allor giulivo
 Vede il timido Bifolco
 Più fecondo il piano, e il solco
 E di messe, e di erbe, e fior. Fiero &c. parte

S C E N A X I.

Ermengarda sola.

Gia so, che nati appena
 Dobbiam col pianto salutar quel giorno,
 Che della nostra vita
 E' un principio crudel di mille affanni.
 Nè sola mi lusingo,
 Passar gli anni felici in mezzo a tanti
 Funesti oggetti, e misere vicende:
 Ma che de' torti miei
 Non possa almen lagnarmi;
 Anzi col mio dolore
 Respinti i miei sospiri
 Dal chiuso labro li rimandi al core,
 Questo è un nuovo tenor d'avversa sorte,
 Che debole mi rende, e mi vuol forte.

E che farà di me?

Cieli voi lo sapete,
 Io misera nol so.

Regina dispreggiata,
 Amante abbandonata,
 Ove conforto avrò.

E che &c.

parte.





S C E N A X I I .

Campo de' Sanniti nella via Appia con Padiglione Reale
circondato da molte altre Tende.

*Adelinda assisa nel Padiglione di mezzo senza Elmo,
e senza Spada, che sostengono due Paggi, e custodita
dalle sue Guardie, ed Esercito negl'altri
Padiglioni.*

CHe fra il numero degl'anni
Io non conti un sol momento
Di riposo, e di contento,
Vuole il Fato, e vuole Amor.

Trionfate altri tiranni,
Vive ancor la mia costanza,
E di perder sol m'avanza
La speranza del mio cor.

Che &c.

Ma, dov'è Grimoaldo? Le sue Genti
Mute quì stanno a me d'intorno; forse
Ei cadde estinto, o in preda
Dei superbi Romani, e dei feroci
Galli! Questa sciagura oggi, di tante
Mie passate sciagure, fia l'estrema;
Ma infelice vaneggio. Il cor ne tema
Altre più gravi. Divenuto un mare,
Ove di varj affanni entrano ognora
Fiumi, e torrenti, ed i torrenti, e i fiumi
Perdono il nome, e dall'altera sponda
Chi volge al mare i lumi,
Fra mill'onde non vede altro, che un'onda,
Delle pene, che io taccio, e che io ridico,
La più spigata è questa

Il saper, che Ildebrando è mio nemico.
 Ma qual guerriera Tromba *s'ode strepito di Trombe.*
 Sì vicina rimbomba?
 Ah forse il Ciel placato
 Vorrà cangiar la sorte
 Del mio misero stato,
 E vorrà, che da forte,
 Qual si conviene a Real Donna io cada.
 Porgi dunque il Cimier, dammi la Spada.

S C E N A X I I I.

*Lodovico con visiera calata, Esercito de' Romani
 in vista, e Detta.*

Adel. **M**A solo a me s'avanza
 Chiuso il volto dall'Elmo il Roman Duce.
 Questo è pure Ildebrando? Oh fosse almeno
 Sì fido a me, quanto pur l'amo ancora.
 Guerrier, da me che attendi?

*Lodovico ripone la Spada, e presa da un Soldato, che avea
 seco, la Bandiera, la spiega avanti Adelinda.*

Se mi sfidi a battaglia,
 Perche al mio, che l'aspetto,
 Il tuo Esercito ancor non avvicini?
 E se da me vuoi pace,
 A che di nudo acciar armi la destra?
 Riponi al fianco il brando! All'aure spandi
 La bianca insegna! E non ti scuopri ancora?

Lod. Al Padre si obbedisca, e poi si mora.

Alza Lodovico la visiera.

Adel. Oh Cieli! oh vista! oh ardire! oh tradimento!

Lod. Che ardir? Che tradimento? Alla vicina

Ultima tua caduta

Pensa, o Donna superba ; alza lo sguardo.
 Quelle sono d'Augusto
 Le invincibili squadre: Ai forze eguali
 Per combatter con loro? Al cenno mio
 Immobili son rese. Questa destra
 (Convien pur dirlo) & Amicizia, e Pace,
 Anzi le nozze mie t'offre.

Adel. Non più:

Asperso, e ancor fumante
 Di Longobardo sangue
 E' di Francia lo scettro: mio delitto
 Saria toccar la scelerata mano
 Di chi deve impugnarlo:
 Perche figlio di Carlo
 Aborro Lodovico.

Lod. E non rammenti,

(Mi seconda costei), che la tua vita
 Di sua pietade è dono?

Adel. Rammento ancor, ch'egli m'usurpa il Trono.

Ma tempo non è questo
 Da contender parlando, ormai si muove
 Il Sannio tutto, e tutta Roma è in guerra,
 Ed a pugnar mi chiama
 Più, che desio di gloria, avida brama
 Di vendetta funesta:
 La tua recisa Testa
 Sarà il principio. Alla mia Tenda, o fidi,
 Costui serbate.

Lod. Saziati, crudele,

Che pena assai più atroce
 Saria stata per me la tua pietade.
 Morrò fido a Leone;
 Obbediente al Padre; e serbo almeno
 Per l'amata Ermengarda intatto il seno.

A T T O

Vò a morir con lieto ciglio,
 Non paventa alcun periglio
 Chi delitto in se non ha,
 Tu rimanti coll'orrore
 Dello stesso tuo furore,
 Che tua pena alfin farà.
 Vò &c. *parte con Guardie.*

S C E N A X I V.

Adelinda sola.

O Miei guerrieri, il lampo
 Delle Romane spade
 Sì d'appresso risplende,
 Che l'uno, e l'altro acciar potria ferire,
 Dunque se l'ora è giunta,
 Con risoluto ardire
 Si cominci la pugna, e mezzo vinto
 Carlo, col Figlio in duri lacci avvinto,

Prima nel figlio amato
 Del Barbaro spietato
 Il cor trapasserò.
 Poi vinto dall'affanno
 Esangue anche il tiranno
 A' piedi miei vedrò. *Prima &c. parte.*
Siegue la battaglia colla sconfitta dei Sanniti.

S C E N A X V.

Carlo seguito solo da' Soldati.

O Del Romano Impero,
 O del Gallico Regno

Forti



Cav. N. Michetti Inv. e dir.

Paolo Pelaya inc.



Forti Campioni, e valorosi Eroi;
 Al vostro invitto militar valore,
 Ch'oggi atterrò tante superbe fronti,
 Mai non scese dal Ciel fulmine eguale
 Per diroccar l'altère cime ai monti:
 Quasi dir non saprei, s'ebbe natale
 Più veloce per voi
 La pugna, o la vittoria; il Campo tutto
 De' Sanniti ribelli
 Vinto rimase, e Grimoaldo ucciso.
 Ma dal mio sen diviso
 Vedermi il Figlio, e incerto di sua vita,
 Cingermi il crin per voi di nuovo alloro
 Saria troppo martoro: Alfin son Padre,
 Salvo da voi lo spero, amiche squadre.

S C E N A X V I .

Adelinda combattendo con alcuni Soldati Romani, che esce dal suo Padiglione, dentro il quale si vede legato ad un asta Lodovico.

Adel. **T** Rafiggetemi pur, già vinta sono.

Carlo. Olà fermate.

Carlo fa cenno, che li Soldati non offendino Adelinda.

Adel. Ancor priva del Trono
 Ho la parte migliore
 Del tuo superbo core
 In mio poter: Carlo, tuo Figlio è questo.
 Volgi, se puoi le intrepide pupille,
 Senza lagrime in lui: Un de' tuoi solo,
 Che a me s'accosti, Lodovico io sveno,
 Poi di me fanne strazio; eccoti il seno.

Carlo. Quasi perdo il coraggio, e che risolvo?

D

Lod.

Lod. Padre, quella costanza,
 Che da me tu chiedesti
 Nell'offrir le mie nozze à questa ingrata,
 Or da te chiedo, e sol morir desio,
 Quando accresca tua gloria il morir mio.

Carlo. Non è costei, che ti dà morte, o Figlio,
 Il mio vano consiglio
 Di sciorla da catene,
 Del Re Tireno al generoso esempio,
 E' cagion del tuo scempio.

Adel. Il destino dell'armi
 Non dipende da noi; questo decide
 A tuo favor. Virtù però non manca
 Frà le sventure; e questa nel mio seno
 Non cede al Re de' Franchi, e al Re Tireno,
 Sciogasi Lodovico: al Padre il rendo;
Si scioglie Lodovico, che vada dal Padre.
 Così mostrare intendo
 Di vincer con tal dono il Vincitore,
 E che mantengo di Regina il core.

Carlo. E Regina farai: Di sì gran dono
 Tuo debitore io sono.

Lod. Pur ritorno a baciare l'augusta mano,
 Amato Genitor,

Adel. Cesare onora
 Col nome di Reina
 Una donna infelice, e prigioniera?
 Dunque si serbi intiera
 La libertà dell'alma, e generosa
 Da questa fragil salma esca fastosa,

parte furiosa.

S C E N A X V I I .

*Carlo, e Lodovico.**Carlo.* C Ustoditela, Amici.*Lod.* C Il giorno estremo
Và disperata ad incontrar.*Carlo.* Tra poco
Saprà Ildebrando con più dolce incanto,
Cangiare in gioja d'Adelinda il pianto.

Torbido il Ciel d'un volto,
 Che tutto arde di sdegno,
 Oggi d'amor nel Regno
 Cessi di fulminar.

Cadrà il rigor disciolto,
 Che cinge quel bel seno,
 Qual neve in dì sereno
 Cade dall'Alpi al mar.

Torbido &c.

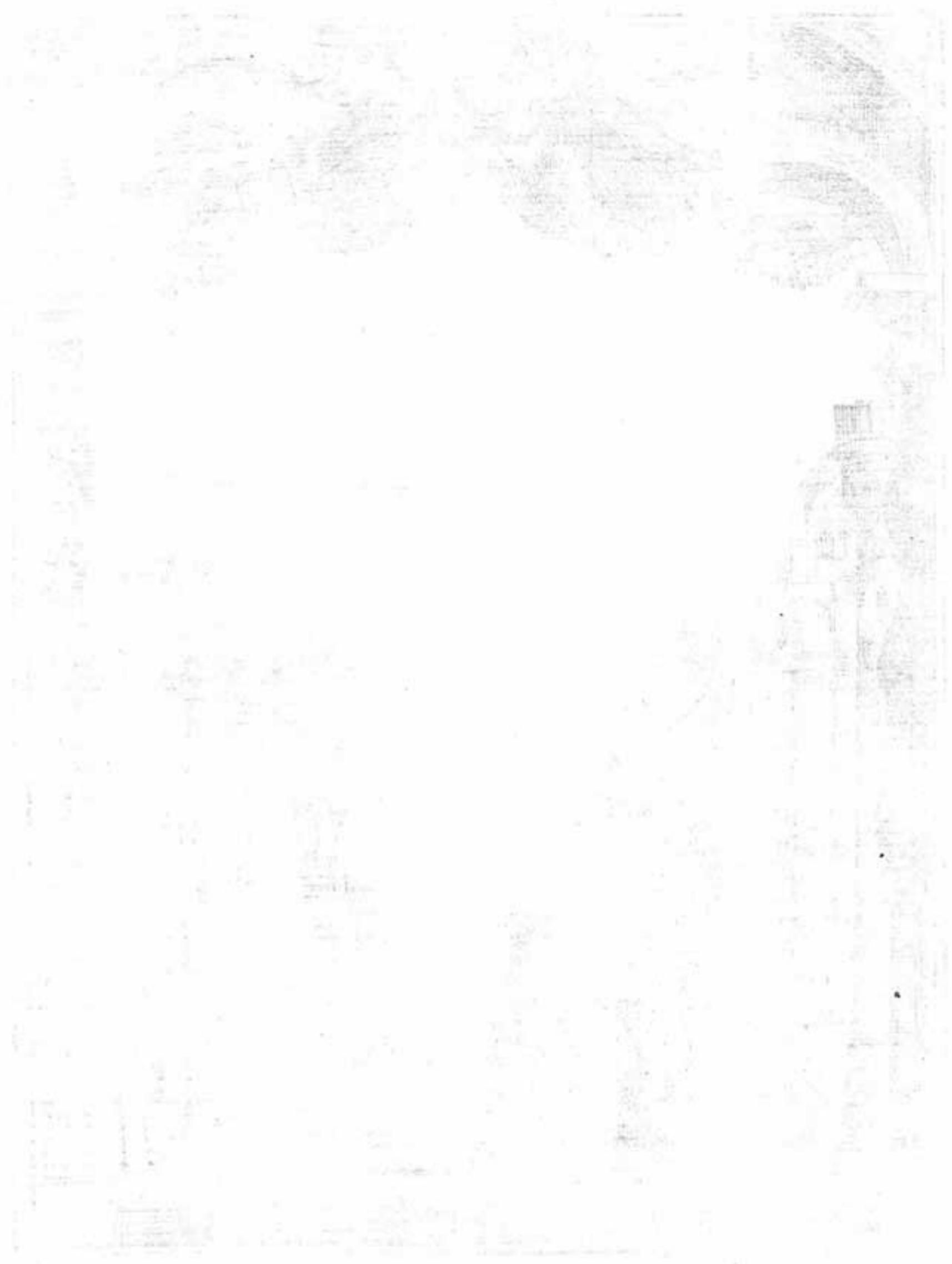
Fine dell' Atto Secondo.

C O R O

Per il Ballo d'Amazzoni, e di Eroi.

S Agri allori, e verdi ulivi
 Germogliate in questa riva,
 Mentre sparso in caldi rivi
 Sangue ostil vi nutre, e avviva;
 E la Gloria al nostro piede
 Scorta sia di gioja, e fede.

Queste note porporine,
 Che il valor scrisse nel suolo,
 Non avran tempo, e confine,
 E col fato andranno a volo;
 Finchè un dì più leto istante
 Dia il Natal di Reggio Infante,
 Sagri &c.





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada Suburbana, che dal Fiume Tevere conduce alle radici del Campidoglio. Popolo tumultuante, che strascina il Cadavere di Grimoaldo per gittarlo nel Tevere.

Ildebrando, poi Ermengarda.

Ilde. **P**opoli, omai cessate
Dal feroce talento, a cui vi spinge
L'antico esempio de' Tiranni vostri.
Oggi Pietà sol regna; e questa ancora
Perdona a i vinti, e lor non reca oltraggio.

Erm. Chi fu, Signor, quell'infelice?

Ilde. Il folle

Ardito Grimoaldo, che furtivo
Con pochi suoi Seguaci
Per inganno inoltrossi in queste foglie,
Sperando, sconsigliato,
Col favor della Plebe,
Facile aprire ad Adelinda il varco;
Ma con diverso evento
Fu scopo il Traditor del tradimento.

Erm. E' certa dunque la vittoria.

Ilde. Il primo

Araldo è questo, e ne vedremo in breve
Più chiari segni.

Erm. Oh memorabil giorno!

Ilde. Sia quel, che vuoi; ma a lagrimare io torno:
Che farà d'Adelinda? O infida, o estinta
Già mel'addita il mesto pensier mio:

E se ciò fosse, oh Dio!

Che fia di me?

Erm. Che fia di me, Ildebrando?

Il solo amore a te dà pena; Io sono
E nell'amore, e nel rispetto offesa.

Ilde. In nobil petto alfine

Il coraggio non manchi; E chi sà forse,
In questo tempo istesso

Del nostro acerbo affanno,

Che non pugni per noi propizio il Cielo?

Vinta, non mai placata

La sua nemica vedrà Roma.

Erm. E poi

Se ciò pur fosse: che sarà di noi?

Onoro di Leone

Il provido desio; Carlo dovea

Riverente eseguirlo: certa sono,

Che Lodovico al pari della morte

Schiva le nozze d'Adelinda, e fido

Mi ferba il cor; ma la ragion vien meno

Vinta dal duolo, che m'ingombra il seno,

Ilde. Ma, quì giunge Adelinda,

Erm. E seco unito

L'adorato mio Bene,

O schernita,

Ilde. O tradito,

a 2 Quale io mi sia per or soffrir conviene,

S C E N A I I.

Adelinda con Guardie, Lodovico, e Detti.

Adel. **S**E in questo avanzo di fortuna rea
Sdegni tu stesso insanguinar la Spada;

Perche

Perche per man plebea
 Non lasci almen, che cada
 Con Grimoaldo anche Adelinda; e fia
 Commun diletto la caduta mia?

Lod. Salva ti voglio; nè il furente Volgo
 Mi dà forza, e consiglio;
 Nè le palme raccolgo
 Da cieca sorte; e dall'altrui periglio,
 Cesare ti rivegga; in lui confida.

Adel. Cesare mi rivegga? Al Carro avvinta
 Del suo Trionfo? Ah nò, prima s'uccida
 Da se stessa Adelinda; e poi se estinta
 Calpesterà questa mia fredda salma:
 Serva al Superbo non farà quest'alma,

Ilde. E taccio?

Erm. E mi nascondo?

Ilde. Bella,

Erm. Caro,

Ilde. Non curi la mia fede?

Erm. Il mio costante amore?

Adel. Porto frà lacci il piede.

Lod. Non sai quanto promisi al Genitore.

Adel. Non trovo una ferita,
 Che in togliermi di vita,
 Mi tolga il mio rossor.

Erm. Vedi sul mio sembiante
 Le tante pene, e tante,
 Che per te soffro ognor,

Lod. Vi offendo, lo confesso,
 Ma non sarei lo stesso,
 Se mi vedeste il cor,

a Lodovico.

*ad Adelinda, &
 Ermengarda.*

Ilde.

Ilde.

Sen fugge qual baleno
 Di speme ogni sereno,
 Che mi promette Amor.

à 4. Ahi chi mi porge aita;

Adel.

Nemica,

Erm.

Offesa,

*Lod.)**à 2.*

{ Amante,

Ilde.)

(Da rio destino oppresso

à 4.

(Già langue, e già vien meno

(Il solito valor. Non trovo &c.

S C E N A I I I.

*Partiti Adelinda, e' Ildebrando, vuol partire Lodovico,
 e' Ermengarda lo trattiene.*

Ermengarda, e Lodovico:

CRudele, non partir: Io son pur quella,
 Ch'ero poc'anzi agl'occhi tuoi sì cara?
 E qual nemica Stella

Ti fà sì ingrato; e mi si rende avara

Di un sol de' sguardi tuoi? Vaga è Adelinda,

Nol niego; ma che prò se nel suo core

Per te non regna amore?

Ti donò generosa

La vita, e con tal dono

Ver te superba, e solo a me pietosa

Mostrossi; mi serbò di Francia il Trono.

Lod. Bella sò quanto m'ami, e tu non sai

Quanto Ma, se qui resto

Manco a me stesso, e al Padre:

Rimanti dunque, ed ogni rio pensiero

Da te disgombrà.

Erm.

Erm. Dove son le squadre,
 Che a foggiojar ten vai; e dove a prezzo
 Delle mie pozze vilipese, il grato
 Acquisto della Pace? Ah che il disprezzo
 Troppo s'avanza: Vanne sì spietato,
 E me quì lascia, e teco porta almeno
 Quella smania che resta entro il mio seno.

Lod. Se di questa vendetta hai tu desio,
 Senza averti tradito
 Punito io parto dell'error non mio.

Vi lascio lagrimose,
 Belle pupille amate;
 Ma placide, e amorose,
 Nè più ver me sdegnate
 Presto vi rivedrò.

Per un momento solo
 Il pianto suspendete,
 Che se da voi m'involo,
 Paghe di me farete,
 Quando ritornerò. Vi lascio &c. *parte.*

S C E N A I V.

Ermengarda sola.

MI tiene in guerra, e mi promette pace
 Quel labro, che non sò credere infido;
 Quest'alma si compiace
 Del ben, che spera; ma il timor dal lido
 La respinge all'usata sua tempesta,
 E benigna, e funesta
 In Ciel si scuopre la natia sua stella;
 Nè sà se incontri calma, o pur procella.

Vagheggio appena il Sole,
 Che densa nuvoletta
 Mi cuopre il bel splendor.
 Così la speme suole,
 Qual rapida faetta,
 Fuggir dal mesto cor. *Vagheggio &c. parte.*

S C E N A V.

Stanze nel Palazzo del Campidoglio.

Carlo, e Sergio.

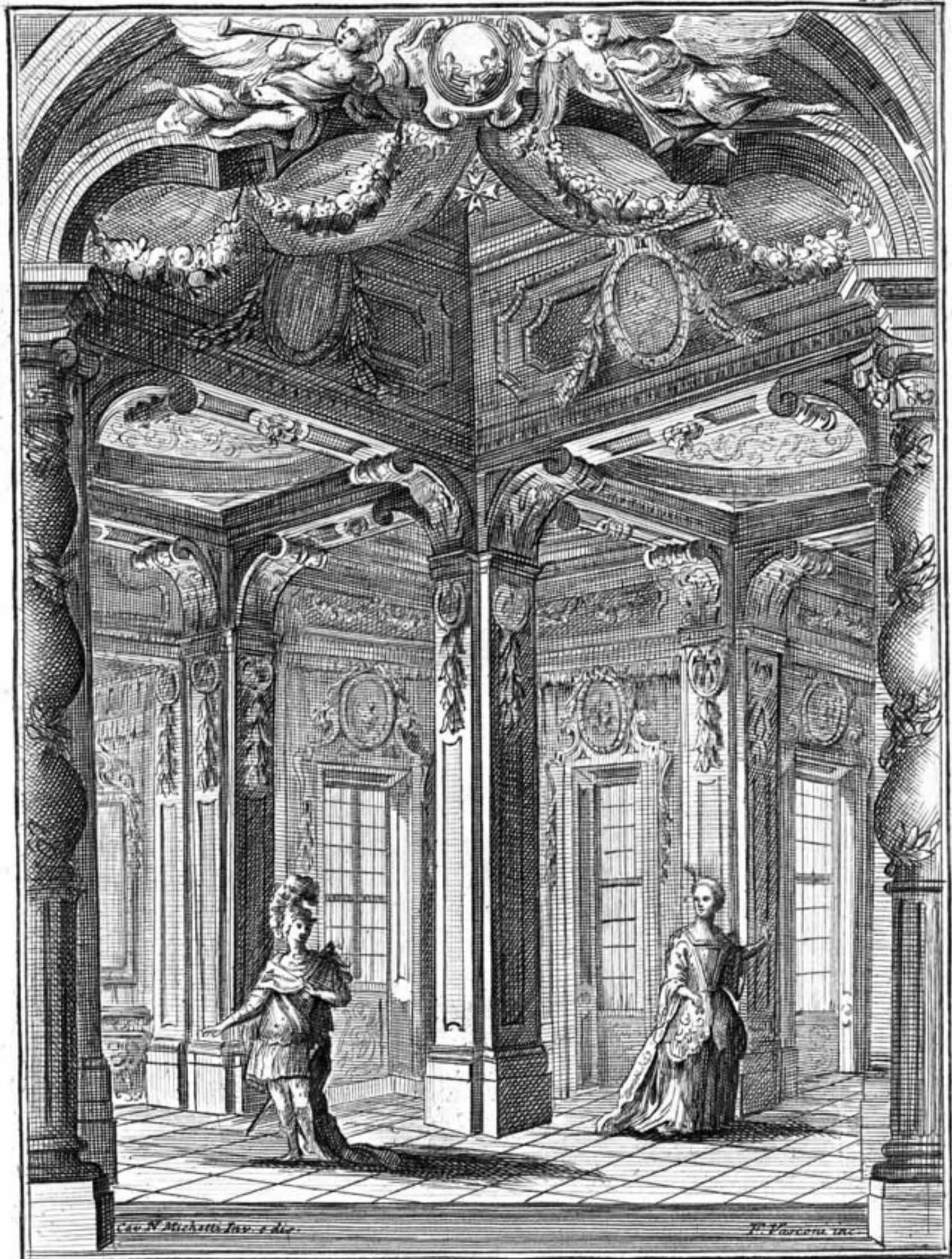
Ser. **S** Ignor, come imponesti,
 Son frà lacci ristretti
 I più distinti frà l'insana Plebe,
 Che ardi insultar per le Romane strade
 Grimoaldo estinto, e con funebre pompa
 Al cenere di lui Tomba s'appresta.

Carlo. Mancava ancora questa
 Nuova cagion di sdegno
 Fra tante, che Adelinda in petto asconde;
 Ma del perduto Regno
 Se nel duol si confonde,
 Qual se fosse nel foglio,
 Che quì ritrovi equal rispetto io voglio.

Ser. Ch'altro sperar si può dal tuo gran core!
 Non lungi a queste foglie
 Sarà forse Adelinda.

Carlo. Di splendore
 Dirai, che nulla toglie
 Alla virtù di lei nemico fato,
 E ch'io l'attendo impaziente, e grato.

Ser. Sì generosi accenti
 Dirò, che a suoi tormenti



Cav. N. Michetti Inv. & del.

F. Porciani inc.



Rendon ampia mercede,
E che a te volga coraggiosa il piede.

Danno sempre alla tua gloria
Nuovi segni di vittoria
Il valore, e la pietà.
Nè del vinto è poca sorte
A te, o Carlo, e giusto, e forte
L'offerir Regno, e libertà.
Danno &c. *parte.*

S C E N A V I.

Carlo, e poi Adelinda.

Carlo. **G**ia le nemiche conquistate insegne
Offerfi di Leone al Sagro Piede:
E pubbliche, e più degne
Prove ancora darò della mia fede:
E vedrà il Mondo tutto; e vedrà Roma,
Se per ornar mia chioma
Di nuovo alloro un van desio mi spinse,
O il commun bene a guerreggiar m'accinse.

Adel. Donna misera, infelice
Non ha il Mondo al par di me.

*Entra in Scena astratta, e parla da se, poi Carlo la interrompe,
essa vuol partire, e dal medesimo vien trattenuta.*

Carlo. Frena, Adelinda, i tuoi sospiri, e pensa,
Che non sempre di lampi
S'arma, e di tuoni il Ciel, nè tutte insieme
Mai disperde ne i Campi
Le bionde spighe, e de' cultor la speme.

Adel. Frà le stragi io son Fenice, *a Carlo.*
Rio destin viver mi fè.

Carlo.

Carlo. Ai sanguinosi, e vasti
Scempj, che disegnò giusta vendetta,
Tu sola oggi sovraffi.

Adel. Perche misera, infelice
Non sia al Mondo al par di me. *vuol partire.*

Carlo. Non ti sia grave ancor d'udirmi: Aspetta;
Nel sen di Carlo un cor di Padre avrai;
Come a regnare eletta
Fosti dal Ciel, così da me farai:
Non ti sia grave ancor d'udirmi: Aspetta.

So, che il core
Dal dolore,
Palpitando nel tuo seno,
Ti minaccia, qual baleno,
Quando il Ciel tuonando vè.
Ma sò ancora,
Chi ti adora,
Col valor di sua costanza,
Che ogni mesta rimembranza
Dal tuo core involerà, Sò &c.

S C E N A V I I.

Adelinda, Ildebrando, che sopraggiunge.

Ilde. **F**Uron di Carlo i generosi accenti
Se ben gl'intesi, o Cara, un dolce pegno
Di sospirata pace:
E mesto è il tuo bel ciglio, e il labro tace?

Adel. E vuoi, che parli?

Ilde. Oh sospirato bene,
Dimmi

Adel. Le mie catene,

Che sono un dolce oggetto agl'occhi tuoi.

Ilde. Se mai cortese amore
Coi forti nodi suoi
Per me t'avesse imprigionato il core,
Tolte a i lumi le bende, egli staria
Lieta a mirar l'alta sua gloria, e mia.

Adel. L'odio, il furore in servitù mi pose;
E di queste catene a te ragiono.

Ilde. Pur sì dure, e penose,
Come furono un tempo, oggi non sono.

Adel. Gonfio di sue rapine
Carlo ritorna al Campidoglio; ed io
Per l'ampie vie Latine,
Dove con scempio rio
Di Grimoaldo il sangue è ancor fumante,
Andrò mostrata a dito in rasa chioma,
Fra il Popolo baccante
Trofeo gradito alla nemica Roma:
Ildebrando, e fia questo
De' miei giorni infelici, il men funesto?

Ilde. Bella, se tu non sdegni un umil dono,
In onta a tue sciagure
A te non manca, e libertade, e Trono.

Adel. Voglio vendetta,
Voglio il mio Soglio,
Amar non voglio
Co i lacci al piè.
M'intendi? Aspetta
Quella mercede,
Che la tua fede
Spera da me.

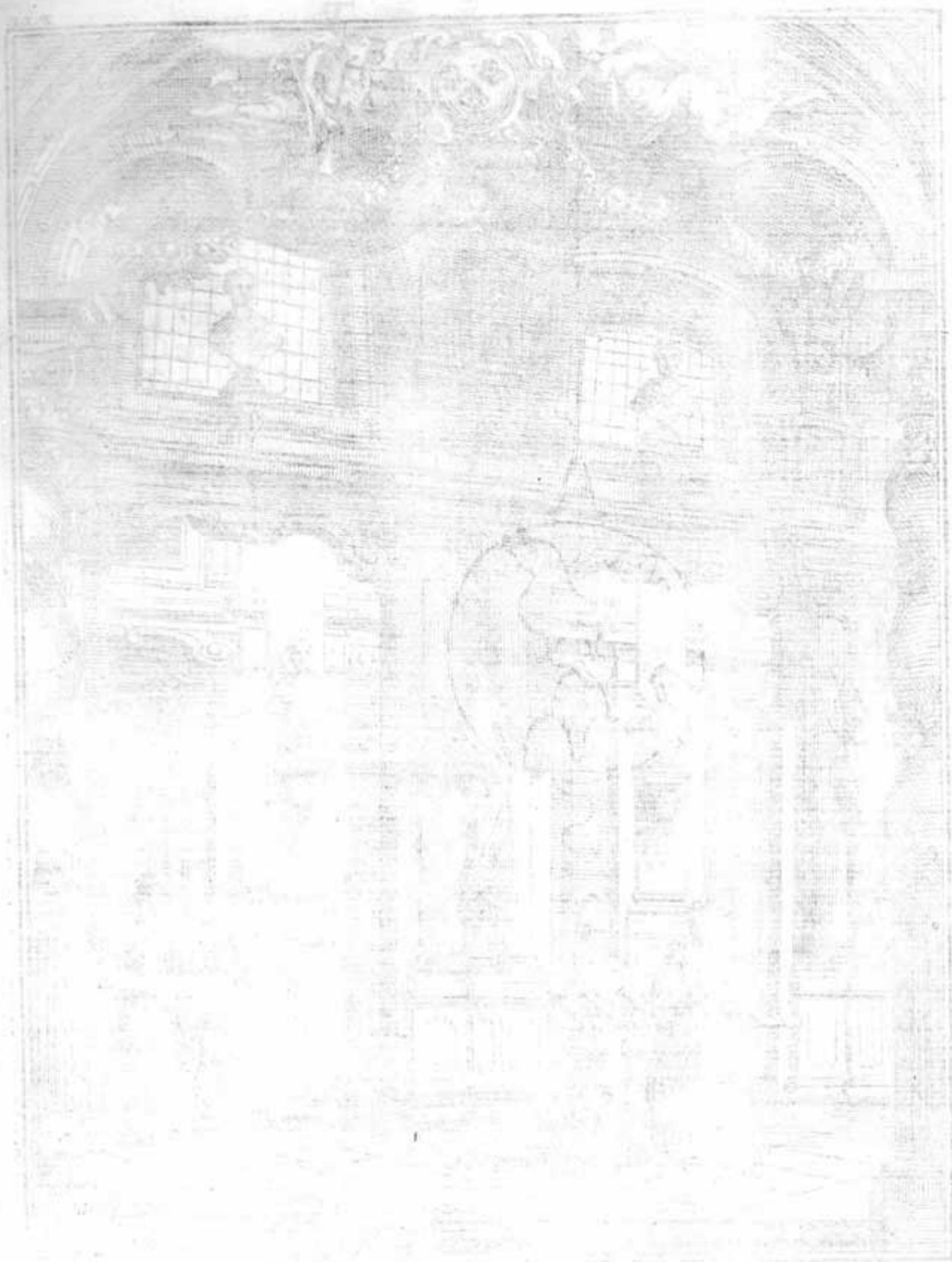
Voglio &c. *parte.*

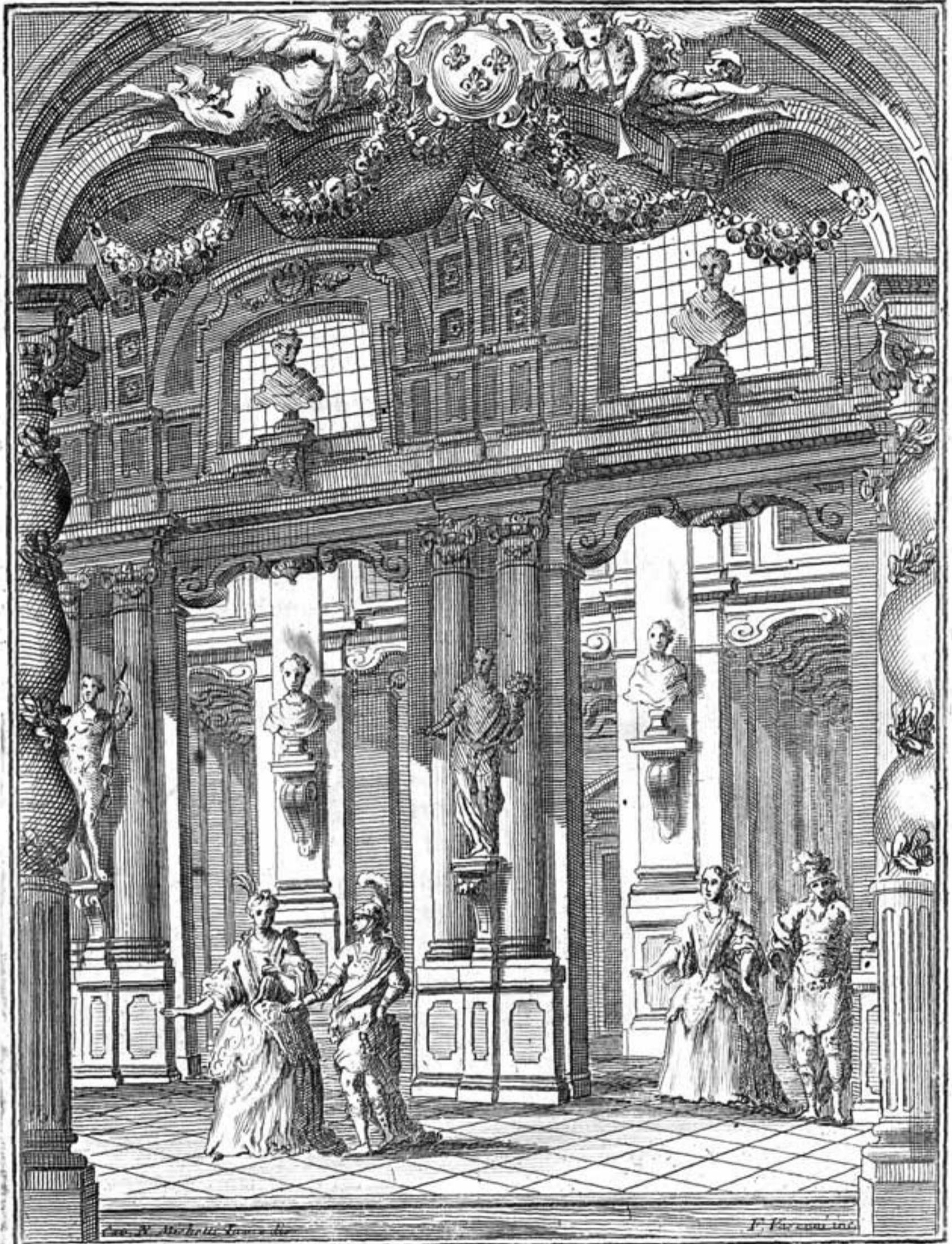
S C E N A V I I I.

Ildebrando solo.

SO pure, che Adelinda
 M'amò, prima, che fosse
 Tratta ad accrescer l'onde
 Della Senna real col suo bel pianto.
 Or, che di nuovo la riporta il fato
 A rivedere Italia, unico oggetto
 Conosco, che son'io, del suo pensiero,
 Ma non farà mai vero,
 Che offenda l'onor mio
 Per un vago desio,
 Che da tenero amor si accende in petto;
 E tu perdona, o mio caro tesoro,
 Se più di te, bella virtude onoro.

Il piacer, che non offende
 Di ragione il chiaro lume,
 Dalle Sfere a noi discende,
 E con nobile costume
 Pompa fa del suo splendor.
 Così appar vaga ogni stella,
 Che riceve i rai del Sole,
 Ma non è mai così bella
 Rea Cometa, infausta prole,
 Del più torbido vapor. *Il piacer &c. parte.*





Car. N. Michelis Sculp. del.

F. P. ...

S C E N A I X.

Portico Capitolino.

Lodovico, Ermengarda.

Lod. **E**Cco, o bella Ermengarda,
 Che dal Campo di Marte
 D'amor tornando al sospirato nido,
 Teco le palme, ed i trofei divido.

Erm. Con ragione m'inviti
 A ripartire i conquistati allori,
 Che de' miei lumi i lagrimosi umori,
 L'aure de' miei sospiri, anno nudriti.

Lod. Se di guerriera polve ho sparso il crine,
 Dalle Spose Latine
 Sarò creduto almeno,
 Tanto degno di te, quanto tu sei
 Di fortuna maggior più degna ancora.

Erm. Ben conosco me stessa, e pur tu dei
 Pria mirar nell'Augusto Genitore
 Del Figlio i pregi, e al paragon del dono,
 Distinguer poi quale tu sei, qual sono,

Lod. Carlo per me risponda: In questo loco,
 Già coronato col Romano alloro,
 Dal Carro trionfal cinto di Palme
 A te dirà frà poco,
 Quanto nel tuo bel viso,
 Di Gloria anche a se stesso
 Stimi quel vago brio,
 Che uguaglia al suo Trionfo ancora il mio.

Per te, mio ben, rimirò,
 Che amore, e maestà,
 Bellezza, e fedeltà
 Siede in un Trono.

Negl'occhi tuoi s'uniro
 Gli accesi rai del dì,
 E lucidi così
 Gl'astri non sono.

Per te &c. *parte.*

S C E N A X.

Ermengarda, e poi Adelinda.

Erm. **G**ia nella destra il crine
 Tengo della mia sorte.

Amor pietoso al fine
 Stringe quelle ritorte,
 Che al mio bel Sole unita
 Hanno possanza di serbarmi in vita.

Adel. Augusta Principessa, alle tue piante
 Questa nata allo Scettro, oggi umil serve,
 Timida, e supplicante
 Spogliata, e vilipesa
 Spera, e implora da te la sua difesa.

(Così fingendo il mio pensier s'adempie.) *da se.*

Erm. Adelinda, ben sai, qual chiuda in petto

Per te amore, e rispetto:
 Sicura dunque vieni
 A queste braccia, e credi, che non mai
 Godrò giorni sereni,
 Se meco non avrai
 Giusta mercè de' tuoi sofferti affanni.
 In me confida, e non temer d'inganni.

Adel.

Adel. Tutta m'affido in te: più non pavento
 L'odio, il dispreggio della plebe infana.
 Starò con ciglio attento
 Alla superba, e vana
 Pompa del Vincitor, e a te rivolta
 Dirò: Carlo trionfa, ed io vò sciolta.

S C E N A X I.

Ildebrando, e Detti.

Ilde. **V** Anne pur sciolta da servil catena,
 Ma ti rammenta ancora,
 Crudel, della mia pena,
 Nè più negar conforto a chi t'adora.

Adel. Non ho di selce il core,
 Gradisco la tua fede,
 E ti prometto amore.

Erm. Altro di più non chiede
 Ildebrando da te. Ma quando?

Adel. Quando,
 Fra poco lieta mi vedrà Ildebrando.

Erm. Mille amoretto girino
ad Adelinda { D'intorno al tuo bel viso,
 { E vezzosetti spirino
 { Aure di gioja.

ad Ilde. { Il riso
 { Dia bando a' tuoi sospir;

ad Adel. { Ritornino fastose
 { Sul pallido sembiante
 { Le porporine rose;

ad Ilde. { Ritrovi al fin costante
 { Il premio al tuo martir.

Mille &c. parte.
 SCE

S C E N A X I I.

*Adelinda, Ildebrando.**Ilde.* **F**Rà poco lieta ti vedrò, mia cara?*Adel.* Sì lieta.*Ilde.* E mia sarai?*Adel.* Sarò tua sposa;

Brami di più?

Ilde. Che la mia doglia amara

Tu rifani pietosa.

Adel. Peno del pari anch'io,

E secoli mi sembrano i momenti,

Tu sei l'idolo mio:

Soffro il dolor, che senti,

Ma

*vuol partire, Ildebrando la trattiene**Ilde.* Che ma! Dunque sono

Esposto a nuovi rischj?

Adel. Anzi dal Trono,

D'onde mi trasse la nemica forte,

Nel mio cader risorgerò più forte.

Aspetta ancora un poco,

Che presto al tuo gran foco

Eguale il mio farà.

Eguale nell'ardore,

Egual nello splendore,

Eguale in fedeltà.

Aspetta &c. parte.

S C E N A X I I I.

*Ildebrando solo.***S**E ridico a me stesso

Gli oscuri sensi di costei, che adoro,

E con-

E confuso, ed oppresso
Tra il piacere, e il martoro
Vacilla nella mente il pensier mio,
Parmi veder la speme,
Che seconda il desio,
E il bel sentier, che preme
Aperto, e piano, a quel confin, che anelo,
Parmi ma in fosco velo
Donna vegg'io con sanguinosa Spada,
Che mi respinge, e il resto
Dell'incognita strada
Mi scuopre sì funesto,
Che son per lo spavento
Qual Uom, che ha il teschio di Medusa a fronte.
E tu feroce vento,
Che squarci in Ciel le nubi, e al piano, e al monte
Spianti dalle radici
Le annose Quercie, e Boschi, e Ville atterri;
A' miei lumi infelici
Perche omai non differri
Quel coperto sembante,
Che stimo il fato di sì strani eventi.
Eccolo: già la benda in aria errante
Sen vola: Ahi di Adelinda è il volto amato;
Sì è desso, e al suo apparire
Il Cielo è serenato,
Torna la speme, e torna del gioire
Ad aprirsi il sentiero.
Ma tormenta il pensiero,
Mentre pietade invoco
Quel sentirmi ridire: aspetta un poco.

Per poco, che mi resti
 Ancora da soffrire,
 Mòmenti saran questi,
 Che mi faran languire,
 E forse pria morirò.

Suole ben spesso il vento
 Cangiarfi in un momento,
 E dentro il mare assorto
 Trovarsi, chi già il Porto
 Vicino vagheggiò.

Per poco &c. *parte.*

S C E N A X I V.

Piazza nel Campidoglio con Statue, e Colonne,
 e Trofei di Mario destinata per il Trionfo
 di Carlo Magno.

*Popolo spettatore, Coro di ballo, e canto, che precede
 il Trionfo.*

*Carlo sopra gran Carro, seguito da Lodovico
 Ermengarda, e Sergio.*

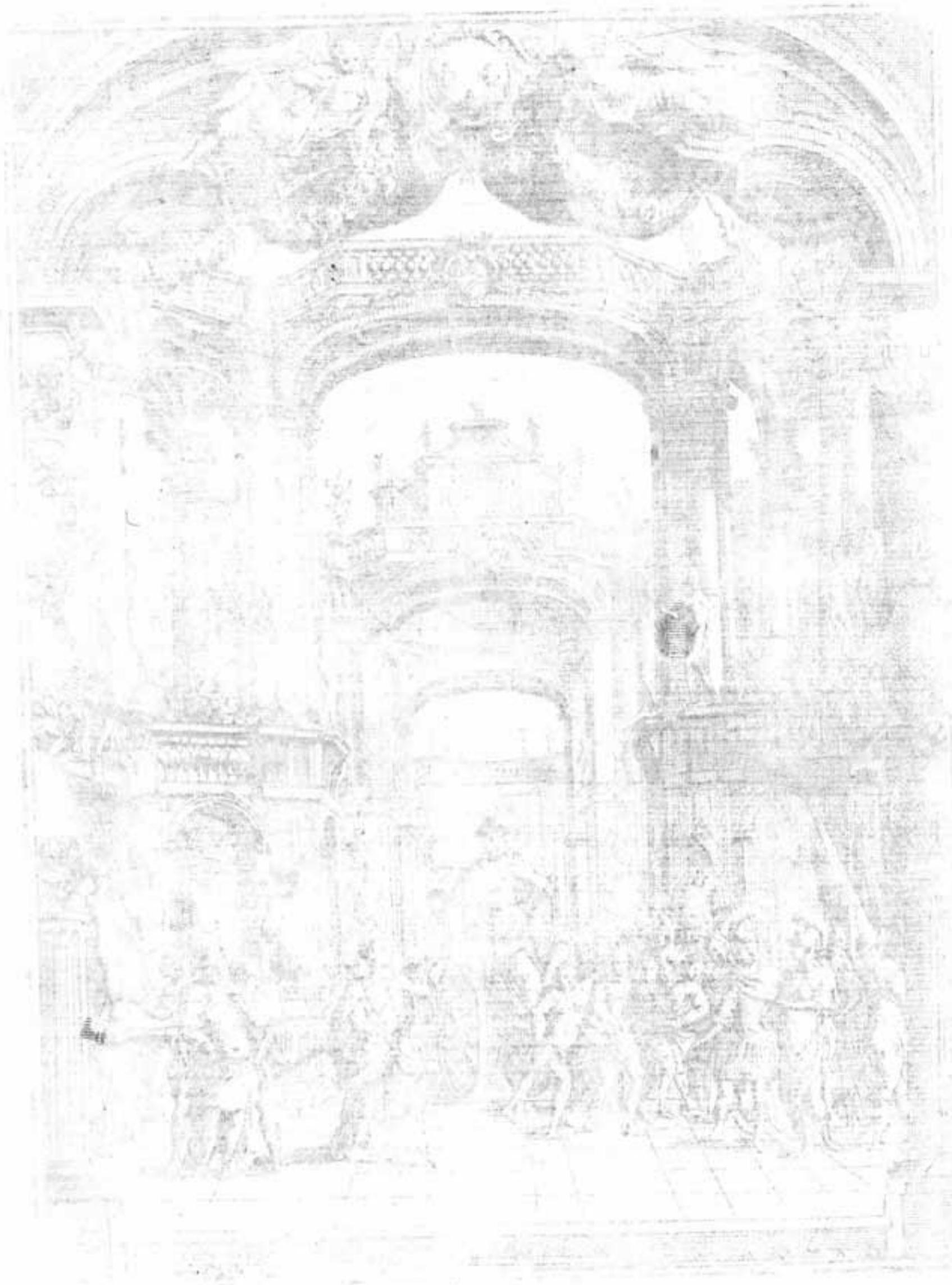
C O R O

CHe serenato
 Risplenda il Ciel Romano
 Portento è di tua mano,
 Gallico Giove, e Rè.

Vivi: Ma quando il fato
 T'involi un giorno a noi,
 Passi ne' figli tuoi

L'alma, che regna in te, *Che serenato &c.
 Carlo*





Carlo sul Carro. Non ho lauro su la chioma,
Nè valor nel braccio mio,
Che non sia tutto di Roma
Il coraggio, il bel desio,
Che mi guida a trionfar.

Quì del Mondo la Reina
Preme eterno l'alto Soglio,
Che posò sù la ruina
Dei Tiranni, e dell'orgoglio
Di chi osò con lei pugnar.

Non ho &c

S C E N A X V. ET ULTIMA.

Adelinda, Ildebrando, e tutti come sopra.

Adel. **N**on trattenermi più: taci, e vedrai.

Ilde. Che mai pensa di far?

Adel. Sospendi il moto *s'accosta al Carro, e parla a Carlo.*

Alle pesanti ruote,
O fortunato Usurpator d'Imperi,
Abbastanza il Tarpeo vidde in te solo
Gli empj Neroni, e i perfidi Tiberj.

Lod. Ingrata!

Erm. Infida!

Ser. Barbara.

Carlo. Tacete,

E tu Adelinda, libera favella.

Adel. M'ascolta dunque; Là nel Vaticano

Solitario, e negletto

Il Pio Leone al Cielo

Manda calde preghiere; e Carlo intanto,

Con simulato zelo,

Per lui combatte, e quì trionfa altero.

Mi toglie il Patrio Soglio

Per tributarlo alla Romana Sede;

Ma non ricusa ardito
 Da voi gl'incensi, e con l'antico esempio
 Colonne, Altari, e Simulacri attende.
 Vuoi, che dica di più?

A Carlo, che v'è scendendo dal Carro.

Carlo. Basta: io rispondo.

Parli, o Donna Reale,
 A ragion, la profana
 Pompa a terra si getti: la Superna

Li Soldati disfanno il Carro in minuti pezzi.

Mano vinse il nemico, ed a lei sola
 Inni di Gloria tributar si denno.

Ed ha in sè questo brando

Forza, e virtù, perche lo regge, e scorta,

E a trionfar lo porta,

Non di Carlo il valore,

Ma l'immagine in lui del Vincitore.

Serg. Immagine, che prende

Dall' Autor della luce i raggi suoi,

E propizia risplende

Con benefici influssi oggi frà noi;

E questa il Lazio riverente onori,

E negl'effetti l'alta causa adori.

Adel. Onorate pur miseri il Superbo.

Del vostro fato acerbo,

E de' miei torti a riparare il danno

Sola m'accingo, e quì sveno il Tiranno.

Snuda uno stile, e si avventa contro Carlo, che la trattiene con la mano

sinistra, & impedisce, che Lodovico, & Ildebrando, e Sergio

non si rivolgano con la spada alla mano contro Adelinda.

Carlo. M'assiste il Cielo.

Lod.

a 2. Ferma.

Ilde.

Ser. Cada l'iniqua.

Carlo.

Carlo. Ogn'ira

Deponete, o miei cari, e tu Adelinda,
Se mio Giudice sei, dell'opre mie
Tutta la serie in questo foglio attendi.
E poi quale io mi sia meglio comprendi.
Tu, Sergio, leggi.

Legge il foglio consegnato da Carlo.

Serg. „ Carlo, Difensore
„ Della Romana Sede,
„ Di Pietro al Successore
„ Porge della sua fede
„ Pubblico illustre pegno.
„ Di lui, di se ben degno
„ Del Genitor, dell'Avo al chiaro esempio
„ Conferma i doni, anzi l'accresce, e rende
„ Al Patrimonio Sagro, al Sagro Tempio
„ Le Provincie rapite
„ Con barbara empietà da mano avara.

Carlo. Udite, o Franchi, e voi Romani udite,
E tu, mio Figlio, ad imitarmi impara.

Adel. Il tuo valor, la tua propizia sorte
Più disperata, e forte
Rendeano l'odio mio;
Ma dalla tua virtù vinta son'io.

*Si lascia cadere il Pugnale dalla mano, che vien raccolto
da una Guardia, e Carlo lascia di tenerla
per il braccio, come aveva fatto
fino a quel tempo.*

Lod. }
Erm. } a 4. O magnanimo cor!
Serg. }
Ilde. }

Carlo.

Carlo. Pace, Adelinda,
Ma pietosa ristora
Chi è degno del tuo Amor,

Adel. Sì: prendi ancora,
Ildebrando, se vuoi la fè promessa,
Poiche tutto perdei, dono me stessa,

Ilde. Oh dono!

Adel. Oh cara destra!

Ilde. }
Adel. } a 2. O bel momento!

Che dai pace sì dolce al mio tormento.

Carlo. Bell'Ermengarda, il Campidoglio splende,
La Senna, il Tebro attende,
Che in dolce nodo marital si stringa
Pur la tua man con quella
Di Lodovico. A tanto giunse, o Figlio,
Ormai di te la fama,
Che altro premio maggiore
Non sà donarti il mio paterno amore.

Lod. Chi mai di me più bel Trionfo ottenne.

Doppo lieta vittoria,

Ermengarda, tu sei l'onor, la gloria *si porgono la mano.*

Dell'opre mie, de' miei desir l'oggetto.

Erm. D'estrema gioja amor m'inonda il petto:

Ardan per lunga età fiamme sì belle.

Serg. E splendan liete ai sette Colli intorno

Fatte di questo Ciel propizie stelle.

Di CARLO IL GRANDE alla pietade Augusta

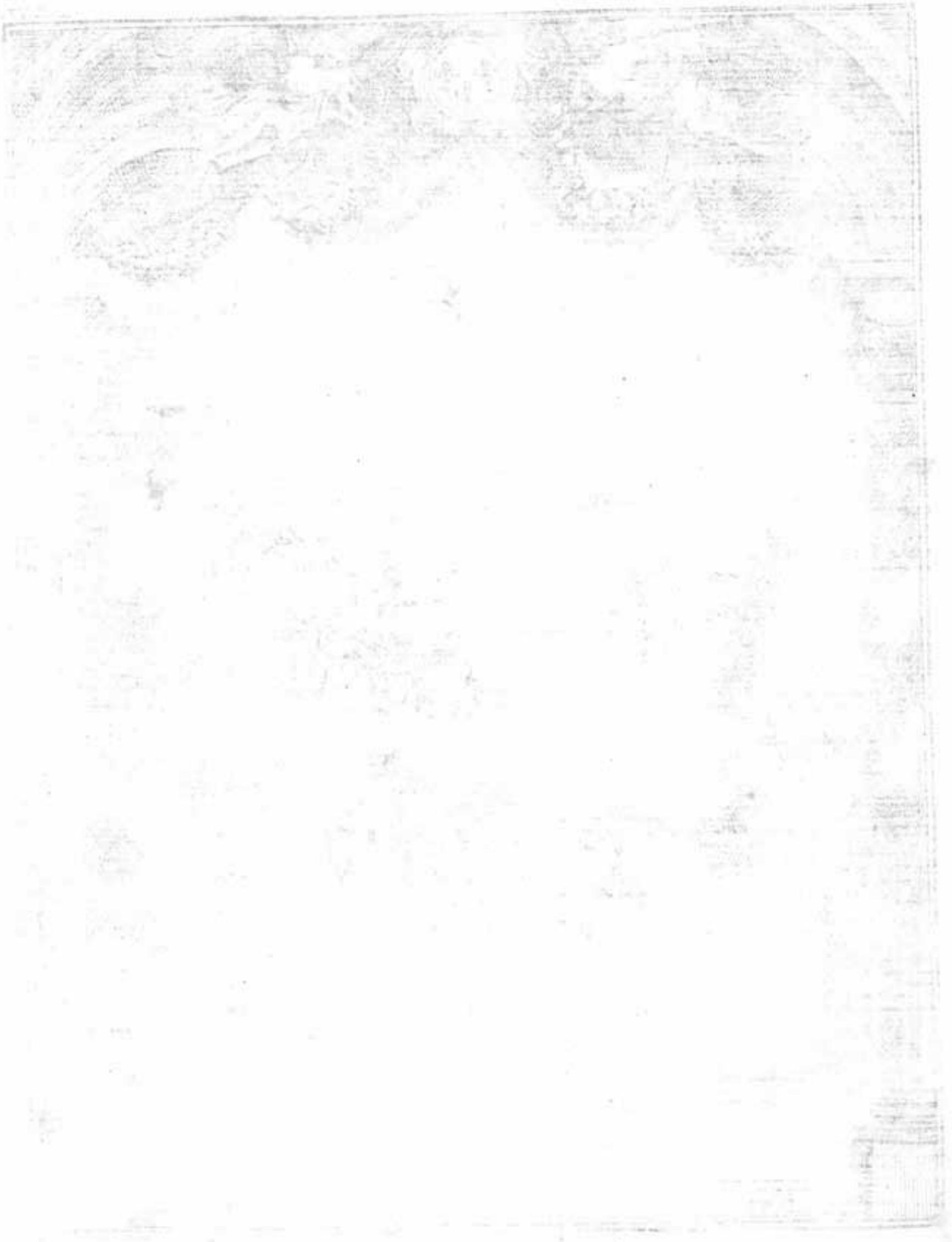
Dispensi ognor la Pontificia mano

Grazie maggiori. Sia la terra angusta

Al Poder de' suoi Figli. Al Ciel secondo

Faccian eco di gloria, e Roma, e il Mondo.

FINE DELL'OPERA.





Gov. N. Michetti Inv. & dis.

Paolo Pilaja inc.

M A C H I N A,

Che termina il Dramma.

*L'Aurora con le tre Grazie sovra Carro tirato da Colombe,
e circondato da Nuvole.*

Aurora.

DElla Regia, Augusta Prole
Alme Vergini sorelle,
Io vi guido incontro al Sole,
Che sù l'Etra già vi aspetta.

Le tre Grazie in Coro. Tutte cedono le Stelle,
Vaga Aurora il corso affretta.

Aurora. Voi, che il Germe Reale

Precedeste nascendo:

Col maggior lume, che risplende in Cielo

Colà ne andrete, ove già scherza in seno

Della sua, della vostra Genitrice,

Il fanciullo felice;

Onde in giorno ripieno

Di allegrezza, e di affetto

Si eterni quel momento,

Ch'è di gloria alla Francia, e di contento.

Ma quì intorno i sparsi gigli

Fa vermigli

Un'aurea luce.

Seguir deggio il corso mio,

Se con voi star non poss'io:

Fatto Appollo vostro Duce

Al German vi guiderà.

Gite il crin cinto di fiori,
 Dove il nato Pargoletto
 Cura amabile, e diletto
 De' Sovrani Genitori
 Di piacer vi colmerà, Ma qui &c.

Parte l' Aurora sovra il suo Carro.

Scese dal Carro dell' Aurora le tre Grazie rimangono in piedi, salendo per le nuvole, che si rischiarano alla comparsa del Sole, corteggiato dal Coro delle Ore, che risponde a quello delle Grazie.

Le tre Grazie in Coro. Febo giocondo
 Vita del Mondo
 Per queste mobili strade de' Venti,
 Deh vieni, e scorta l'incerto piè.

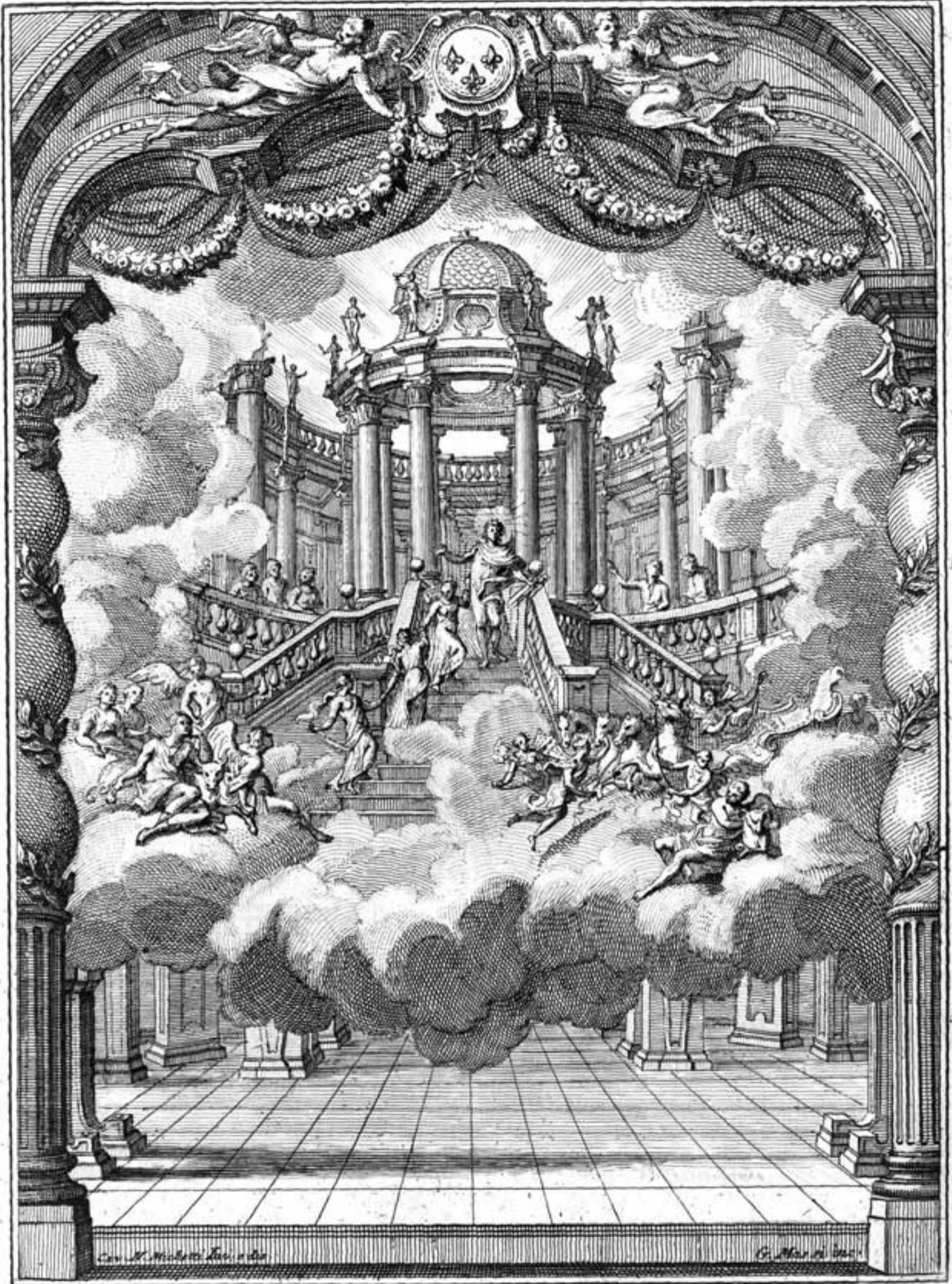
Le Ore in Coro. Grazie ridenti
 Noi siamo quelle
 Rapide Ancelle,
 Che vi scortiamo
 Venite.

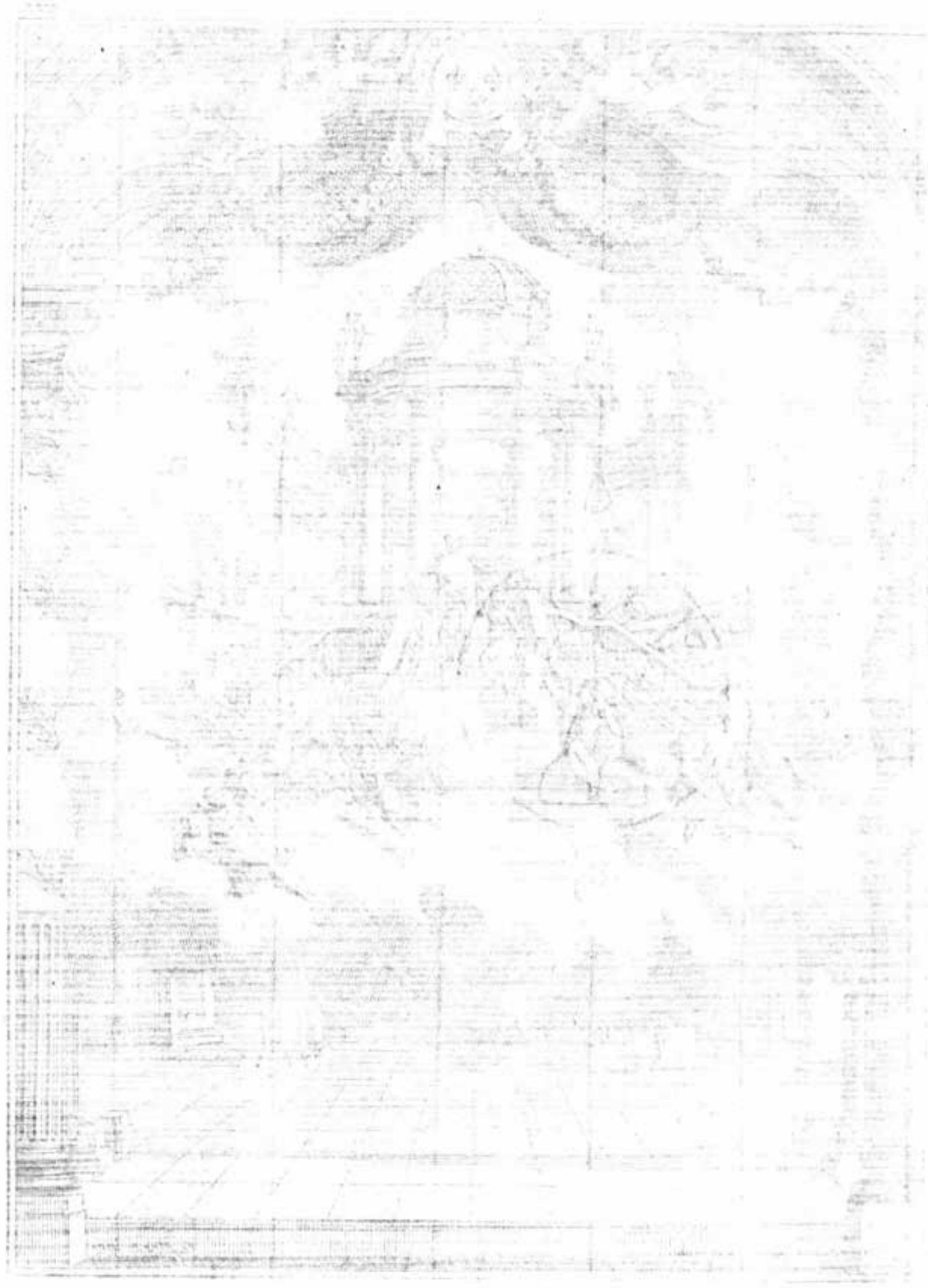
assieme li due Cori. $\left\{ \begin{array}{l} \text{Andiamo} \\ \text{Al vostro} \\ \text{Al nostro} \end{array} \right\}$ Rè.

Febo &c.

Scoperto Appollo nella sua Reggia assiso in Trono, si vedrà da un lato il di lui Carro custodito da' Genj Celesti, e nell' approssimarsi a lui le tre Grazie, si leva in piedi, e va loro incontro.

Appollo. Degl'alti illustri Sposi,
 Ch'han della Gallia Impero, Inclite Figlie:
 Da provido consiglio





Mosse veniste ; e full' Eterea Mole
 Vi trasse il Fato a ragionar col Sole.
 Suonano sotto voi tuoni, e procelle,
 L'ampie Reggie son quelle
 De' Monarchi d'Europa ; e al guardo vostro
 Dal Mauro adusto, all'Oceano argente ;
 Quanto indora il mio raggio è a voi presente.

Le tre Grazie in Coro. Quello è il fido
 Caro lido
 Sù la Senna il Ciel fiammeggia.
 Ecco il Popol più lontano,
 Che festeggia
 Alla Cuna del Germano. . . Quello &c.

Appollo. Così mercè di voi
 Altri festeggeran Regni, ed Imperi.
BENEDETTO il supremo, umil Pastore,
 Che del Terzo Leone
 Emulator nella pietà, nell'opre,
 Erge al Cielo le mani,
 E i suoi ferventi voti
 Unisce alle preghiere
 De' Popoli devoti,
 Farà, che stringerete
 Al girar di poch'anni
 La destra a' degni Sposi.
 Tanto ei v'impetra, io vel predico. Unite
 Al mio rapido corso ora venite,
 Dove condurvi io bramo.
 Si appressi il Carro. O belle Grazie andiamo.

*Il Sole fa salire le tre Grazie sovra il suo Carro, e col se guito
 de' Genj, e delle Ore si parte.*

Appol-

Appollo.

De' Persj, Medj, Assirj,
 E de' Romani alteri,
 Scorrendo e Mari, e Lidi,
 Mirai fiorir gl'Imperi;
 Ma gloria equal non vidi,
 Gallia felice, a te.

Le Ore in Coro. Ma più felice adesso,
 Che all'alto suo Sovrano,
 Un Figlio ha il Ciel concesso.

Le Grazie in Coro. Amabile Germano:
 Colà dove riposi
 Liete volgiamo il piè.

Tutti. Questi nostri Inni festosi
 Grato accogli o FRANCO RE.

F I N E.

